

Se la Cgil dice no allo sciopero generale – Gianni Rinaldini

Alla vigilia di un probabile voto di fiducia sul disegno di legge sul mercato del lavoro, ovvero su precarietà, art. 18 e ammortizzatori sociali, la Cgil ha deciso di considerare conclusa questa fase e cambiare pagina per favorire le iniziative unitarie fino ad arrivare a un ipotetico sciopero generale unitario in autunno dai contenuti indefiniti. È stata così cancellata la decisione del precedente comitato direttivo che aveva proclamato 16 ore di sciopero, 8 ore a livello territoriale e 8 ore per lo sciopero generale, contro il ddl sul mercato del lavoro e per riaprire la questione previdenziale. La segreteria ha gestito quel mandato in modo tale da evitare l'apertura di un conflitto con il governo nel corso dei lavori del Senato, fino alla paradossale decisione alla vigilia dell'atto parlamentare conclusivo di mettere a disposizione le 8 ore di sciopero per le future iniziative unitarie, di cui non si conoscono i contenuti. Nel frattempo il ddl è stato ulteriormente peggiorato. Un vero e proprio ribaltamento, che svela una totale mancanza di trasparenza nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno scioperato e manifestato nel corso di queste settimane, senza che il gruppo dirigente della Cgil avesse il pudore di dire esplicitamente che stava operando in tutt'altra direzione, a partire dal comunicato della segreteria che considerava positiva la soluzione del nuovo art. 14 che cancella di fatto l'art. 18. Per questa ragione come Coordinatore dell'area di minoranza ho annunciato la nostra non partecipazione al voto del direttivo perché non è accettabile che l'organizzazione venga gestita in violazione delle più elementari regole democratiche. Se queste erano le intenzioni, il gruppo dirigente aveva il dovere di esplicitarle convocando il direttivo in tempi utili per confermare o disdire lo sciopero generale della Cgil e non convocarlo alla vigilia dell'ultimo passaggio parlamentare. Questa deriva nella vita interna della Cgil è l'ultimo atto in ordine di tempo di una gestione dell'organizzazione sconosciuta nella mia lunga esperienza sindacale. Una gestione dove si sostituisce l'autoritarismo all'autorevolezza di un gruppo dirigente. Vengono ridotti, in alcuni casi annullati, gli spazi democratici di confronto e di discussione con la pratica di accordi sottoscritti dalla segreteria e il pronunciamento successivo del direttivo che assume ogni volta il significato del voto di fiducia al segretario generale, pensando così di mettere a tacere la dialettica interna, che esiste nella organizzazione, e che va ben oltre il rapporto congressuale maggioranza e minoranza. La stessa consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori, quando si realizza come sull'accordo del 28 giugno, non ha alcuna possibilità di svolgimento e verifica democratica, correndo il rischio di svilire lo strumento della democrazia. Resta il fatto che in questi mesi il governo ha utilizzato la crisi per ridisegnare l'intero assetto sociale del nostro paese: sistema previdenziale, precarietà, art. 18 e tutela nel lavoro e ammortizzatori sociali, nell'assenza di una reale iniziativa di contrasto da parte della Cgil, a differenza di ciò che accade negli altri paesi europei. La mobilitazione cresciuta negli ultimi mesi, anche in previsione dello sciopero generale annunciato, è stata smontata in primo luogo dalla stessa Cgil, gli stessi scioperi da proclamare localmente si sono svolti soltanto in alcuni territori, isolando nella pratica l'iniziativa e la generosità dei metalmeccanici. In questo modo si è consegnato alla mediazione tra le forze politiche la definizione di questioni sociali che avranno un effetto devastante sulla condizione di lavoro e di vita di milioni di lavoratori, precari e pensionati. I rapporti unitari, per essere ricostruiti, devono svilupparsi in assoluta chiarezza delle reciproche posizioni. Affermare che non è possibile proclamare lo sciopero generale come Cgil perché in questo modo non si favorisce la crescita dei rapporti unitari, ovviamente su altre questioni, e non su quelle che ho prima richiamato, significa associare alla subalternità alle forze politiche, la subalternità alle altre organizzazioni sindacali. Un vero capolavoro. Infine, il documento finale del direttivo nazionale richiama l'importanza della manifestazione unitaria del 2 luglio in Campania, mentre negli stabilimenti Fiat le lavoratrici e i lavoratori iscritti alla Fiom-Cgil non vengono assunti a Pomigliano. Esiste un problema democratico non eludibile che va ben oltre l'accordo del 28 giugno 2011, e riguarda il ripristino di elementari diritti fondamentali, come il fatto che una organizzazione sindacale non può essere espulsa dagli stabilimenti. Questo è un aspetto preliminare nel rapporto con Cisl e Uil che non può essere condizionato ad alcun altro aspetto di natura contrattuale e/o di accordi sindacali perché riguarda la democrazia nel nostro paese, e qualsiasi cedimento su questo versante assume il significato della collusione. La crisi della rappresentanza politica non è cosa diversa dalla crisi della rappresentanza sociale. Non aprire un confronto a tutto campo che abbia la valenza di un congresso straordinario temo che prelude a una deriva preoccupante della Cgil, della funzione e del ruolo delle organizzazioni sindacali. Tutto ciò avviene mentre il disagio sociale cresce paurosamente con un impasto di rabbia, frustrazione e rassegnazione che non trovano oggi alcuna rappresentanza portatrice di un segnale di speranza per il futuro. Quella che viene chiamata antipolitica fa parte dell'umore popolare di cui anche noi portiamo responsabilità. È da qui che dovrebbe partire la discussione.

Fornero si attacca all'Inps - Riccardo Chiari

Ammette che ci sono altri 55mila esodati urgenti, da aggiungere ai 65mila già salvaguardati. Ma Elsa Fornero non riesce a dire di avere sbagliato. Non ce la fa, sembra Fonzie nella vecchie serie tv Happy Days. Però il playboy della «working class» era simpatico. Mentre il ministro del lavoro non dà certo questa impressione, quando in un aula del senato non gremita se la prende nuovamente con l'Inps che avrebbe fornito dati «parziali e fuorvianti». Per poi riconoscere, pur parzialmente, l'evidenza dei fatti: «Questa nuova platea di lavoratori da salvaguardare è quantificabile, con il margine di errore che le stime necessariamente comportano, in circa 55mila soggetti. In particolare ci sono 40mila lavoratori in mobilità ordinaria, a seguito di accordi sindacali stipulati entro il 31 dicembre e con data di licenziamento successiva al 4 dicembre». Anche quest'ultimo particolare - 4 dicembre come data spartiacque fra i salvati e i condannati a non avere né lavoro, né pensione - la dice lunga su come il ministro Fornero interpreta la sua «mission». Di fronte alla quale perfino l'Udc pretoriana del governo Monti fa dire al capogruppo D'Alia: «È necessaria la circolazione delle informazioni, e una collaborazione fondamentale con le parti sociali». Sarà un'impresa di lungo periodo, visto il secco commento di Luigi Angeletti della Uil al Tg3: «Le nuove stime sugli esodati del ministro Fornero sono assolutamente inaffidabili». Un concetto subito ribadito sia dalla Cgil che dalla Cisl. I numeri, quelli veri, arrivano

dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro: «Se non sono 390mila - certifica Rosario De Luca - certo non scendono sotto i 370mila. Le cifre rese note dall'Inps sugli esodati sono reali e veritiere. E impongono al governo un intervento immediato». Eppure Elsa Fornero insiste: «I dati Inps sono parziali e fuorvianti. Prestandosi a facili strumentalizzazioni, hanno alimentato la polemica dei giorni scorsi, quando invece occorre chiarezza e trasparenza». La soluzione del problema, secondo il ministro del lavoro, sarebbe un «tavolo tecnico» con le parti sociali, che peraltro hanno ascoltato con allarme crescente le prime ipotesi avanzate a Palazzo Madama, fra cui spiccano quelle del richiamo alla partecipazione a «lavori di pubblica utilità», o all'allungamento della indennità di disoccupazione. Insomma la sensazione è che ci vorrà del tempo, con il ricorso a un disegno di legge e non certo a un decreto legge. «A quanti vorrebbero che la soluzione su principi e scaglioni venisse fuori in pochi giorni - ammette il ministro - rispondo che siamo impegnati a trovare una soluzione e siamo certi che parlamento e parti sociali non faranno mancare il loro sostegno convinto». Al tempo stesso però Elsa Fornero ha ribadito la richiesta alla maggioranza parlamentare che il ddl sul lavoro sia approvato entro il 28 giugno, così da consentire a Mario Monti di presentarsi «con i compiti fatti» al prossimo vertice Ue. Di fronte a questa prospettiva, al solito nel Pd le opinioni divergono. Questa volta tocca a Cesare Damiano fare la faccia cattiva e avvertire: «Serve un accordo contestuale. Non accetteremo prima il disco verde sulla riforma del lavoro e poi la soluzione per gli esodati». Più sottile Stefano Fassina: «La comunicazione del ministro Fornero è un significativo passo avanti verso la soluzione del problema. Ma altri passi vanno compiuti. Finalmente si coinvolgono i sindacati e le rappresentanze delle imprese, è l'occasione per affrontare anche il buco di copertura assicurativa, provocato dal ddl lavoro a causa della cancellazione dell'indennità di mobilità, dopo l'innalzamento dell'età di pensionamento. E va chiarito al più presto dove trovare le risorse per affrontare l'onere di finanza pubblica». Chiara la sinistra extraparlamentare: «Fornero continua a dare i numeri sugli esodati, e la sua proposta di trattarli come disoccupati è irricevibile - dice Paolo Ferrero del Prc - il governo può fare una sola cosa che sia accettabile: garantire ai lavoratori esodati la pensione, da subito. Le sue parole sulla possibilità di ricollocazione dei lavoratori sessantenni dicono solo che vive fuori dal mondo». Tranchant anche Nichi Vendola: «Il livello di improvvisazione del ministro Fornero è impagabile. La produzione di gaffe e l'esibizione di sciattezza tecnica è davvero impressionante».

Senza cassa né paga, un operaio si impicca - Giorgio Salvetti

MILANO - Nessuno sa davvero fino in fondo perché una persona decide di farla finita. Ma se un operaio non prende né la cassa integrazione né lo stipendio da otto mesi è sicuramente disperato. Questa è la storia di Paolo Vecchia, 31 anni. Venerdì è andato al suo sindacato, la Fiom, per seguire la pratica di ingiunzione di fallimento contro la sua fabbrica di macchine per il caffè, la Brasilia di Retorbido (Pv). Domenica pomeriggio si è impiccato nella sua casa di Montebello della Battaglia. Ieri si sono svolti i funerali. Paolo Vecchia viveva con la madre e a detta di parenti, colleghi e amici era una persona equilibrata e piena di speranza. Non aveva nessun altro motivo per togliersi la vita se non l'incertezza e la frustrazione dovute al suo lavoro. Come lui alla Brasilia ci sono altri 190 dipendenti che da novembre ad oggi hanno portato a casa in tutto 150 euro. Il padrone, nonostante gli accordi sindacali e le proteste dei lavoratori, non ha mai voluto anticipare la cassa integrazione ordinaria. Il motivo è sempre lo stesso: non ci sono soldi. Solo con la procedura di fallimento chiesta dalla Fiom si è finalmente aperta la strada per il pagamento della cassa integrazione straordinaria, quella che il ministro Elsa Fornero vorrebbe cancellare. Ma i tempi burocratici sono lunghi e i lavoratori potrebbero aspettare altri cinque mesi senza percepire nessun reddito prima che l'Inps cominci a pagare. Il mancato anticipo della cassa integrazione è un caso eccezionale quando si parla di imprese di media grandezza come questa, ma per il resto la situazione di questa azienda e di questi lavoratori è simile a tante altre. Crisi, cassa, fallimento, speranza che si faccia avanti un nuovo acquirente e nel frattempo presidio permanente di fronte ai cancelli nel silenzio generale dei media. Quando un fatto è così comune, come la chiusura di una ditta e la perdita di decine di posti di lavoro, non fa più notizia. A meno che non ci scappi il morto. Ma ormai anche questi suicidi sono troppo numerosi e faticano a trovare spazio su giornali e tv. E così si perdono nelle statistiche, come i morti sul lavoro. «Bisogna davvero riflettere su ciò che è accaduto in questi mesi - dice Mirco Rota, segretario generale della Fiom Lombardia - durante i quali le difficoltà economiche e finanziarie dell'impresa sono state scaricate sui lavoratori senza un minimo di responsabilità sociale che tenesse conto delle difficoltà di come si vive senza stipendio. Quello che è accaduto dimostra che la solidarietà e la retorica non servono a nulla». L'impennata dei casi di suicidio per cause economiche è la fotografia più cruda e disperante della crisi che colpisce chi è più debole. Ma è anche il segno più drammatico dell'inadeguatezza e della distanza di politici, tecnici e poteri economici. E poco importa se ad uccidersi siano più i disoccupati, gli operai, i lavoratori dipendenti o i piccoli imprenditori. In tempo di crisi a togliersi la vita sono sempre i più poveri.

Con la modifica dell'art. 18 una falsa reintegra - Antonio Di Stasi*

Sostenere, come ha fatto il responsabile economico del PD Stefano Fassina, che nel disegno di legge uscito dal Senato il 31 maggio scorso è stato reintrodotta il diritto alla reintegra per i licenziamenti economici non corrisponde assolutamente a verità. Il diritto alla reintegra, così come stabilito dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970, prevede che il lavoratore abbia diritto a riprendere il suo posto di lavoro come se il licenziamento non fosse mai intervenuto; e quindi ha diritto a percepire tutte le retribuzioni dal momento del licenziamento all'effettiva reintegra (c.d. tutela reale). Il comma 42 dell'art. 1 del d.d.l. in discussione alla Camera riscrive l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori prevedendo che «il Giudice (nelle ipotesi in cui accerta che non ricorrono gli estremi del giustificato motivo oggettivo) dichiara risolto il rapporto di lavoro con effetto dalla data del licenziamento e condanna il datore di lavoro al pagamento di un'indennità risarcitoria». Dunque non è smentibile che anche nell'ipotesi in cui il licenziamento economico sia illegittimo il lavoratore non avrà più diritto alla reintegra, ma soltanto ad un'indennità. Quelli come Fassina si riferiscono forse all'ipotesi in cui il Giudice accerti «la manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento per

giustificato motivo oggettivo»? Ma anche in tale ipotesi quello che viene presentato come reintegrazione nel posto di lavoro, tale non è, nel senso che attraverso uno «sporco» gioco di parole si dà il nome di reintegra ad una fattispecie che della reintegra non ha più nulla. Esattamente come quando a Polifemo fu detto che a causargli la cecità era stato «Nessuno». Ed infatti, la «reintegra» prevista dal comma 4 del nuovo art. 18 stabilisce sì la «ricostituzione del rapporto di lavoro», ma senza più la previsione del diritto del lavoratore a percepire tutte le retribuzioni perse dal momento del licenziamento all'effettiva reintegra. La lingua biforcuta del novello legislatore, infatti, ha stabilito che «in ogni caso la misura dell'indennità risarcitoria non può essere superiore a 12 mensilità». Dunque, il lavoratore, anche nell'ipotesi in cui riesca a dimostrare «la manifesta insussistenza» del fatto posto alla base del licenziamento (se un fatto è insussistente già di per sé, perché aggiungere l'aggettivo «manifesta», se non per aggravare l'onere probatorio del lavoratore?) difficilmente otterrà l'ordine di reintegra prima che sia decorso un anno dall'intimazione del licenziamento. Viene cioè posto a carico del lavoratore il «costo» della durata del processo di primo grado; senza contare che è praticamente impossibile che nel giro di poco si arrivi ad una sentenza della Corte d'Appello o della Cassazione. Visto dal lato del lavoratore significa che egli - pur nella «eccezionale ipotesi» di vedersi riconosciuta la «manifesta insussistenza» da un giudice nei tre gradi di giudizio - sa già che dovrà restare per molti anni senza reddito e senza poterlo recuperare, inducendolo quindi a rinunciare al suo diritto alla «reintegrazione possibile» in cambio di una monetizzazione rapida della rinuncia al ricorso, a fronte dell'esiguità del beneficio economico che gli deriverebbe anche in caso di esito positivo. Detto in parole più semplici: se un lavoratore sa che mediamente potrebbe ottenere una sentenza di reintegra nel giro di due o tre anni, deve sapere anche che il datore di lavoro al massimo sarà condannato a pagargli 12 mensilità; e lui non avrà risarciti gli altri due in cui è rimasto in attesa della sentenza favorevole. Di più. Il nuovo art. 18, comma 4, prevede che va «dedotto quanto il lavoratore ha percepito, nel periodo di estromissione, per lo svolgimento di altre attività lavorative nonché quanto avrebbe potuto percepire dedicandosi con diligenza alla ricerca di una nuova occupazione». In conclusione, il lavoratore licenziato ingiustamente deve mettere in conto: da un lato che per tre anni (come dato medio probabilistico di successo giudiziario definitivo) non avrà la sentenza di reintegra, resterà senza lavoro e dovrà dedurre quanto percepito nell'attesa di giustizia attraverso un'altra attività (a quel punto necessaria per sopravvivere fino alla sentenza); dall'altro l'indennità risarcitoria massima che potrà spuntare sarà di dodici mensilità. E allora che Giustizia è mai quella che, riconoscendo a distanza di due o tre anni il diritto alla reintegra, prevede per il lavoratore un risarcimento di poche migliaia di euro a fronte di una perdita di decine di migliaia di euro? Stefano Fassina e quelli come lui continuano a chiamare reintegra ciò che reintegra non è e se non mentono a sé stessi mentono certamente ai lavoratori.

**professore di Diritto del lavoro nell'Università Politecnica delle Marche*

«Questa riforma del lavoro, fatta così, è una boiata. Ma ci tocca tenercela»

L'ingratitudine degli imprenditori è leggendaria, nella storia di questo paese. E non sfugge alla regola nemmeno il nuovo presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, l'oppositore interno di Alberto Bombassei, che si era spinto a definire la cancellazione dell'articolo 18 – fermamente voluta dal governo – «un falso problema». Ieri invece ha apostrofato in modo decisamente inconsueto la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro in votazione in Parlamento. «La riforma del lavoro è una vera boiata, ma non possiamo che prendercela così: dobbiamo presentarci il 28 giugno» al Consiglio europeo «con una riforma approvata». E non è certo sembrata una correzione sostanziale l'aggiunta successiva: «poi spero ci sia l'occasione di tornare nel merito per dei correttivi». Ma è l'intera logica degli interventi governativi a essere sotto accusa: «Il problema siamo noi in Italia, perché abbiamo voluto rientrare in maniera troppo rapida, sproporzionata alle nostre forze» sul fronte dei conti pubblici, deprimendo i consumi. L'agenda che avrebbe preferito è molto diversa: «la madre di tutte le riforme» è una «semplificazione burocratico-amministrativa». In secondo luogo preoccupa la stretta del credito: «ogni giorno devo parlare con Mussari (il presidente dell'Abi) e credo che stiamo trovando un buon rapporto che potrebbe tradursi in un miglior rapporto tra imprese e banche». Quindi il fisco, «il più esoso, complicato ed inaffidabile in Europa». Ma ce n'è anche per il quadro politico «sconcertante». Anche se «ci auguriamo tutti di poter superare questo momento senza ulteriori traumi».

Come fermare la speculazione – Sergio Bruno

Ci sono alcune cose esasperanti quando radio, tv e giornali danno informazioni sui problemi economici e politici europei o, ancor di più, tentano di commentarle. La peggiore è il tentativo di "dare un senso" ai comportamenti dei mercati finanziari. Esempio: perché i mercati, dopo un primo apprezzamento per le garanzie europee alle banche spagnole, hanno fatto ribassare le borse e aumentare gli spread speculando contro Italia e Spagna. Chi parla dei dati sulla recessione, chi attribuisce un ruolo alla disoccupazione dei due paesi, chi si preoccupa dei possibili aggravamenti dei deficit contabili degli Stati, chi vi aggiunge le apprensioni per gli equilibri politici, e così via. Il punto è che le ragioni dei comportamenti dei mercati e delle ondate di vendite e acquisti non riflettono, di solito, particolari congetture razionali. I cosiddetti mercati consistono in ordini di acquisto o di vendita di determinati titoli finanziari; la maggior parte di tali ordini obbedisce a dei modelli adottati dai gestori di fondi vari. I gestori non sono speculatori attivi. I loro modelli sono meramente reattivi; sono cioè in genere costruiti in modo tale da suggerire di reagire positivamente (comprando specifici titoli) o negativamente (vendendoli), in una certa misura, al variare di determinati indicatori e tenuto conto di una serie di attributi nella composizione dei fondi stessi (struttura del portafoglio e valutazione del suo rischio). Possono intervenire correzioni rispetto ai suggerimenti dei modelli, ma il comportamento di massima è sostanzialmente legato ad essi. Solo una piccola ma strategica quota delle ondate di acquisti o vendite è governato dai giochi volontari di un numero ristretto ma estremamente potente di speculatori attivi e professionali, in grado di indurre l'innescò di rialzi o ribassi su determinati titoli. Mentre lo scopo dei modelli dei gestori è quello di trovare una qualche forma di compromesso tra il mettere in sicurezza i fondi gestiti e il conseguire determinati tassi di rendimento (ovviamente senza nessuna pretesa di dare una interpretazione corretta del funzionamento delle economie nel loro complesso e

non solo dei titoli finanziari), lo scopo degli speculatori attivi è quello di guadagnare il più possibile e nel più breve tempo da manovre operate intorno ai movimenti da loro stessi indotti nell'andamento dei titoli. Per questo gli speculatori hanno bisogno di tenere i mercati finanziari in continuo movimento; possono guadagnare anche relativamente poco sui singoli movimenti, ma se i movimenti sono tanti il guadagno per anno è comunque grande. La leva è data dal comportamento dei gestori dei fondi e in ultima analisi dai suggerimenti dei loro modelli, comunque ben noti agli speculatori attivi. Il gioco, le motivazioni e i modelli di comportamento dei giocatori hanno le loro perversioni. Se tale gioco esaurisse i suoi effetti sui soli giocatori non ci dovremmo preoccupare, come non ci preoccupiamo di coloro che perdono i loro patrimoni nelle bische del mondo. Il problema è che eurocrati, politici e opinion makers danno a quel che succede nelle sale da gioco la dignità di segnalatori credibili dello stato di fiducia che i mercati attribuiscono ai singoli sistemi economici, come se quel che succede nei mercati finanziari fosse ispirato dai migliori modelli disponibili per l'interpretazione del funzionamento dei sistemi economici nella loro interezza (sia della loro parte reale che della loro parte finanziaria). Gli stessi soggetti, poi, si sentono autorizzati dalla loro pretesa superiore capacità, di scegliere di volta in volta, sulla base dei loro interessi o delle proprie convinzioni ideologiche, i colpevoli di turno (debito pubblico, mercato del lavoro, ecc.). La seconda questione esasperante riguarda le opinioni dei policy maker sul fatto che si "sia fatto abbastanza" sui più diversi piani: in materia di austerità, di raccolta di fondi di garanzia europea, di prestiti o di emissioni di moneta per salvare le banche, ecc. Non vi è mai omogeneità tra le diverse autorità: se qualche commissario europeo dice che l'Italia è al sicuro, il presidente del Fondo dice che ci sono tre mesi per salvare l'Eurozona, o vicende simili. Occorrerebbe essere chiari una volta per tutti. A fronte del manipolo di grandi speculatori capaci di mettere in moto i mercati finanziari è probabile non esista un fondo internazionale di entità sufficiente a fugare i timori dei detentori dei titoli (in realtà nessuno ci può mettere la mano sul fuoco ma nessun soggetto pubblico se la sente di scommettere). E allora è chiaro che il problema non è quantitativo ma qualitativo. L'unica risposta che metterebbe al sicuro sarebbe una garanzia integrale di ultima istanza non solo per le banche ma anche per i debiti degli stati dell'eurozona (per il solo passato), accompagnata dall'unico atto in grado di rendere "normale" la situazione dell'eurozona stessa: la costituzione di un bilancio federale con la possibilità che esso possa essere gestito in deficit per sostenere il rilancio dello sviluppo. Naturalmente si tratta di accompagnare un tale cambiamento con una riforma delle normative europee che regolano le modalità di funzionamento della Bce, rendendole simili a quelle degli altri grandi stati del mondo. A questo fine occorre semplicemente rendere possibile per il futuro finanziare con emissione diretta di moneta, anche totalmente, il solo deficit federale. Il ricorrente gioco delle parti, divenuto ormai un po' ridicolo, sul credit crunch e le responsabilità delle banche è l'altra faccia, altrettanto irritante, di quanto appena detto. È facile parlare oggi di comportamenti aberranti delle banche; ma dove e per volontà di chi nascono i sistemi organizzativi e la struttura degli incentivi che hanno condotto le banche a gonfiare i loro portafogli di titoli, oggi considerati tossici, a cominciare dai titoli di stato di molti paesi dell'eurozona? Tutto nasce, a ben vedere, da due riforme fortemente volute dalle banche centrali europee già dagli anni Ottanta: quella che superava la distinzione tra banche ordinarie di raccolta del risparmio, banche per il credito industriale a medio e lungo termine e banche d'affari; quella che faceva divieto alle banche centrali dei paesi europei di acquistare i titoli del debito pubblico degli stati membri sul mercato primario al momento della loro emissione. Come conseguenza della seconda riforma le banche centrali hanno preso l'abitudine di prestare denaro a bassi tassi di interesse alle banche - ormai tutte eguali per effetto della prima riforma - affinché esse sottoscrivano i titoli del debito emessi dagli stati. Si è trattato di una sorta di invito a nozze per le banche, cui si dischiudevano così impieghi lucrosi e che apparivano a prima vista del tutto sicuri; inizialmente almeno tutti ritenevano infatti che i titoli del debito fossero sostanzialmente garantiti (come accadeva prima delle riforme). Ne risultarono notevoli distorsioni nei comportamenti delle banche, di particolare pericolosità nel caso di quelle un tempo ordinarie, la cui capacità di raccolta era connessa alla fiducia che era loro accordata dai depositanti in virtù di una ben fondata e antica fiducia su garanzie di carattere istituzionale. Le banche si gonfiarono sempre più di titoli (per conto proprio e della clientela depositante), rinunciando in misura crescente al loro ruolo di finanziatori degli affari commerciali e industriali, sia a breve che a lungo termine. Lo spiacevole risveglio, connesso al fatto che la Bce non ha più la veste tradizionale di garante di ultima istanza per i titoli dei debiti pubblici, avvenne solo con l'esplosione della crisi finanziaria. Solo allora i titoli pubblici, di cui le banche erano divenute innaturalmente rigonfie, apparvero essere tossici per via dell'emergere - una novità per i paesi europei - di differenziali nei "rischi paese". Ma nonostante il risveglio le banche sono state in pratica costrette a continuare a sottoscrivere i titoli pubblici, salvo essere considerate sempre più esposte a rischio. In realtà - ed è forse la più sottile tra le cose irritanti - media e policy makers continuano a tenere distinti i problemi connessi ai rischi bancari e quelli connessi ai rischi paese. Appare invece evidente, tanto da non avere bisogno di spiegazioni, che il rischio delle banche scomparirebbe se si eliminasse il problema dei rischi paese, lasciando che la Bce funga da garante di ultima istanza per i "debiti paese" pregressi. Il rischio Europa, poi, verrebbe del tutto fugato se il vincolo di pareggio di bilancio per i paesi membri venisse temperato ammettendo - come già detto - che il bilancio federale europeo possa essere finanziato, oltre che con imposte federali, anche in deficit in relazione a programmi di sviluppo e innovazione e a nuove politiche industriali e commerciali capaci di fare dell'Europa un nuovo polo competitivo planetario. Ma queste cose, che già la primavera dello scorso anno venivano sostenute da Sbilanciamoci.info e da poche altre voci a livello europeo, sembra ormai le abbiano capite quasi tutti, sia pure con colpevole ritardo. E allora perché tenere in piedi tante finzioni e tanti tavoli diversi di trattativa? Solo per trattare la Germania con i guanti di velluto o perché il fronte dei paesi sviluppisti non è ancora sufficientemente coeso? E se invece il fronte degli sviluppisti è davvero coeso, perché non si invertono le parti, minacciando la Germania di metterla fuori dall'euro? Il problema, infatti, è che, come aveva ben compreso il Keynes di Bretton Woods, non è ammissibile che in una comunità di paesi che fanno del commercio internazionale un perno di coesione possa esservi un paese o un gruppo di paesi che sono sistematicamente in avanzo; cioè quello che la Germania colpevolmente pretende.

Tutti d'accordo per invocare la «necessaria» crescita economica, ma tutti contro tutti per stabilire le responsabilità della crisi e indicare chi deve prendere l'iniziativa. Il G20 di Los Cabos, in Messico, si conclude con un documento finale che è più vicino a una danza propiziatoria che a una tabella di marcia reale. «Se le condizioni economiche dovessero ancora degradarsi in modo significativo - recita il documento - i paesi che dispongono di margini di manovra di bilancio sufficienti si tengono pronti a coordinare e a mettere in opera misure di bilancio a loro discrezione per sostenere la domanda interna, come conviene». Tutti - e soprattutto gli europei - guardano alla Germania. Ma Angela Merkel ripete che la Germania non può tutto, e che, ben cosciente delle sue responsabilità, ritiene che ci vuole «maggiore integrazione» nella zona euro e suggerisce che il prossimo passo è «l'unione bancaria». Per Merkel, «la zona euro non può sopportare da sola la responsabilità della crescita, tutti i partner devono fare degli sforzi». Tutti i partner invece vogliono dare «lezioni» all'Europa, il grande colpevole. Il mini-vertice Obama-grandi europei (Merkel, Hollande, Monti, e per le istituzioni comunitarie Barroso e van Rompuy) è saltato. Sembra perché Angela Merkel lo abbia ritenuto superfluo, visto che ci si è già parlati abbastanza. Ieri però, a conclusione dei lavori, il presidente americano si è intrattenuto informalmente per una ventina di minuti con tutti gli europei (Barroso, Van Rompuy, Merkel, Monti, Hollande, Rajoy e Cameron). Prima dell'incontro, Obama ha dato lezioni all'Europa ma senza dire nulla su cosa intende fare per ridurre il debito statunitense (che è peggiore di quello dei peggiori europei), il primo ministro canadese, Stephen Harper si presenta come il maestro del binomio rigore/rilancio per la zona euro, gli emergenti si innervosiscono ma accettano di tirare fuori dei soldi per il Fondo Monetario in cambio di una prossima riforma (per ottobre) che aumenti i loro diritti di voto. Christine Lagarde, direttrice generale dell'Fmi, porta a casa nuovi finanziamenti, più del previsto: 43 miliardi dalla Cina, 15 da Arabia Saudita, Corea e Gran Bretagna, 150 dalla zona euro, 10 da India e Russia, per un rafforzamento complessivo di 455,9 miliardi, che «raddoppiano le capacità di prestito» dell'istituzione quando i 380 miliardi di dollari che ancora restano in cassa saranno esauriti. Ma intanto il «Los Cabos Growth and Jobs Action Plan» non propone misure precise. Non c'è nessun riferimento a un'eventuale tassa sulle transazioni finanziarie, che potrebbe essere un elemento per imbrigliare un po' la finanza dominante. Non c'è nessuna indicazione sulla regolazione finanziaria a livello internazionale. Nulla sui paradisi fiscali: per fare un solo esempio, Google paga solo il 2,4% di tasse ma nessuno pensa che questi privilegi possano venire aboliti. All'interno del grande spettacolo mondiale di tutti contro tutti, gli europei si sono distinti: David Cameron ha promesso «un tappeto rosso» per aziende e contribuenti francesi che fuggono dalla minaccia di una pressione fiscale del 75% per i guadagni che superano il milione l'anno («non so come si possa stendere un tappeto rosso sulla Manica - ha risposto il ministro del lavoro francese Michel Sapin - rischia di prendere l'acqua»). Mentre François Hollande, al suo primo G20, è costretto a precisare che «la crescita non scaturisce dalla spesa pubblica». Hollande sottolinea anche che il «Fondo monetario non ha vocazione a finanziare la zona euro, anche se può contribuire a favore dei paesi in grande difficoltà», come la Grecia oggi e, forse, domani la Spagna. Però Hollande ricorda che «non è accettabile che paesi che fanno sforzi, come l'Italia, che risanano i conti pubblici, abbiano tassi di interesse superiori al 7%». A una settimana dal Consiglio europeo cruciale del 28-29 maggio, Francia e Germania cercano di trovare un terreno di intesa. Con Merkel, ha precisato Hollande, «possiamo avere punti di vista differenti, ma abbiamo entrambi coscienza che l'Europa deve avere una propria risposta». La soluzione «non deve arrivare dall'estero, Francia e Germania, tenuto conto della loro forza, devono lavorare assieme».

Il «sirtaki» dei partiti - Argiris Panagopoulos

ATENE - Evangelos Venizelos, leader del Pasok, annuncia che entro oggi pomeriggio la Grecia avrà un nuovo governo. Ma quale? Le trattative su nomine, obiettivi e composizione tra socialisti, Nea Demokratia (Nd) e Sinistra democratica (Sd) dureranno fino all'ultimo minuto. Salvo sorprese, a guidare il nuovo esecutivo sarà il vincitore delle elezioni Antonis Samaras mentre in tanti ad Atene, dentro Syriza e non solo, sostengono che il suo governo avrà vita relativamente breve visto che non sarà capace di gestire i nuovi tagli e la svendita del patrimonio pubblico. I segnali arrivati dopo il voto da Berlino e Bruxelles non lasciano dubbi che una volta vinta la battaglia per allontanare Syriza dal governo non ci saranno importanti concessioni alla Grecia. Il partito di Tsipras, che ha perso di misura, si prepara per fare un'opposizione dura al nuovo governo mentre Sinistra Democratica rischia di dividersi nell'immediato futuro, quando dovrà difendere nuovi tagli e tasse. Il vero problema politico della Grecia è la risposta alla maggioranza dei cittadini contrari al memorandum. Syriza (e non solo) crede che il nuovo governo avrà enormi problemi e non potrà durare per molto tempo. Per questo Tsipras cercherà di tenere accesa la scintilla della ribellione contro lo tsunami fiscale che arriverà nelle prossime settimane e combatterà ogni rassegnazione tra i suoi elettori per la vittoria mancata. Il leader di Sd Koubelis ha posto ieri a Pasok e Samaras 7 condizioni per partecipare al governo. In serata, prima della riunione del comitato centrale del partito, il portavoce Andreas Papadopoulos spiega al manifesto che Nd e Pasok hanno già accettato tutti e sette i punti sollevati da Koubelis: la «pulizia» del sistema politico, la «liberazione progressiva» dal Memorandum, la ricostruzione produttiva del paese, lo sviluppo agricolo, una nuova politica per l'immigrazione, la difesa e la estensione dello stato sociale, un cambio nella politica estera. Restano le ambiguità però sul contenuto concreto di questi sette punti. Secondo Papadopoulos la Sd chiederà garanzie precise dagli altri partner di governo ma Sd cercherà di evitare di parteciparvi con propri ministri di partito e preferisce indicare personalità indipendenti di sinistra. Tra le altre condizioni, sembra che abbia posto il veto a ministri provenienti dal Laos (estrema destra) candidati da Nd. Koubelis è sicuro che la Grecia avrà un governo entro pochi giorni. E secondo indiscrezioni punta a essere eletto come prossimo presidente della repubblica alla scadenza del mandato di Papoulias. Il portavoce di Syriza, Panos Skourtelis, in una conversazione col manifesto, ammette che l'entrata di Sd al governo mette a dura prova le relazioni a sinistra e afferma che per Koubelis è un obiettivo di carattere strategico perché gli apre la strada per nuove alleanze al centro. Mentre i tre partiti vincitori negoziano su tutto, l'ombra di Syriza incombe sul loro futuro governo. La coalizione di sinistra si prepara a trasformarsi in un partito di massa unitario, mettendosi definitivamente alle spalle l'esperienza delle 12 componenti che la compongono. Tsipras ha deciso di aprire il confronto sulla

formazione del nuovo partito unitario a settembre, mentre nelle prossime settimane si terranno assemblee di Syriza in tutto il paese. Per il momento la coalizione cerca di organizzare al meglio il suo nuovo gruppo parlamentare, visto che 49 dei suoi 71 deputati sono alla prima esperienza. Acque molto agitate anche dentro il Pasok, il vero sconfitto di queste elezioni. Venizelos non esclude una sorta di appoggio esterno, dice che non avrà un incarico ministeriale e che vuole tenere fuori dal governo anche i deputati e gli ex ministri. Contemporaneamente, ha chiesto la formazione di un comitato nazionale per la rinegoziazione delle condizioni del Memorandum. Dopo il peggior risultato elettorale nella sua storia, anche il Pasok deve aprire in tutta fretta una fase di ricostruzione del partito. Venizelos ha lasciato aperta perfino la questione del nome. Stamattina una riunione di tutto il gruppo parlamentare farà il punto su questo e anche sul nuovo governo.

È nostra la maglia nera dell'accoglienza - Marco Catarci

Organizzata inizialmente in alcuni Paesi africani, la Giornata mondiale del Rifugiato che oggi si celebra è stata proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2000 per sensibilizzare alle difficoltà di chi è in fuga da persecuzioni, conflitti armati, violazioni di diritti umani e chiede protezione ad un altro Paese. Il percorso di inserimento del rifugiato in un nuova società è segnato dalla mancanza di scelta nello spostamento e dalle forti componenti traumatiche presenti nella storia personale: si stima che circa un terzo dei rifugiati sia vittima di tortura; per molti di loro, poi, il viaggio per un posto sicuro può durare anche diversi anni. Oggi in Italia ci sono 61 mila richiedenti asilo e rifugiati, titolari di diverse forme giuridiche di protezione internazionale. Un numero che resta inferiore a quello di molti altri Paesi europei: in Germania vivono 670 mila richiedenti asilo e rifugiati, nel Regno Unito 253 mila, in Francia 250 mila, in Svezia 110 mila, in Olanda 90 mila. Ma non sono poi di certo né l'Europa né l'Occidente ad accogliere il numero più alto di rifugiati. Nel mondo ci sono, infatti, 34 milioni di rifugiati: sebbene all'origine di molti dei processi che producono lo spostamento forzato di queste persone vi siano spesso i Paesi più industrializzati, questi ultimi accolgono, poi, soltanto un quinto della popolazione rifugiata mondiale. Anche le 27 mila persone arrivate in Italia nel corso dello scorso anno, in fuga dalla guerra della Libia (tra di essi, molti cittadini stranieri che vivevano in quel Paese da anni: nigeriani, ghanesi, malesi, eritrei e somali), rappresentano solo una minima parte di quelli partiti da quel territorio. Dalla Libia sono fuggite, infatti, 700 mila persone, dirette per lo più verso i Paesi confinanti: circa 580 mila persone verso Tunisia ed Egitto ed altre 94 mila verso Niger, Ciad ed Algeria. Quella del Mar Mediterraneo si è da tempo consolidata come la rotta specifica per l'arrivo dei richiedenti asilo nel nostro Paese. Una rotta percorsa nel 2011 complessivamente da circa 52 mila migranti arrivati in Italia dal Nord Africa: un afflusso che ha portato lo scorso anno alla crisi di Lampedusa e alla dichiarazione dello stato di «emergenza umanitaria» nazionale. Va ricordato che precedentemente, nel 2009 e nel 2010, si era verificata una consistente diminuzione degli arrivi via mare (e conseguentemente anche delle richieste di asilo). All'origine di questo brusco calo degli arrivi vi è essenzialmente il «Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione» con la Libia, approvato dal nostro Parlamento nel febbraio 2009, che ha generato il trattenimento di migranti e potenziali richiedenti asilo in Libia nei due drammatici anni del 2009 e del 2010. In questi due soli anni, l'Italia è passata dal quinto al quattordicesimo posto tra i 44 Paesi più industrializzati al mondo destinatari delle domande d'asilo. Per i respingimenti indiscriminati verso la Libia, l'Italia è stata anche condannata il 23 febbraio scorso dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Che un'altra via, quella dell'accoglienza e dell'integrazione, sia possibile è comprovato dall'esperienza ormai decennale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), una rete pubblica di servizi cogestita da enti locali e realtà dell'associazionismo e del terzo settore che da anni lavorano nel campo dell'asilo. Dal sud al nord del Paese, i 151 servizi di questa rete hanno accolto, tra il 2002 e il 2010, 33 mila richiedenti asilo e rifugiati (di cui 7 mila solo nel 2010), offrendo in strutture di piccole dimensioni per un periodo di circa 6 mesi non solo vitto e alloggio, ma anche informazione, formazione, orientamento e accompagnamento. Oltre che espressione di una cultura dei diritti, investire capillarmente sull'accoglienza e sull'integrazione è persino meno costoso della scelta di misure unicamente indirizzate alla sicurezza: un Cara (Centro di accoglienza richiedenti asilo), una struttura collettiva di grandi dimensioni nelle quali viene inviato il richiedente asilo per essere identificato o per definire la sua procedura di riconoscimento giuridica, ha un costo giornaliero di 70-80 euro pro capite (alle quali vanno aggiunte le spese del personale delle forze dell'ordine), a fronte di un corrispondente costo di 35 euro per un servizio dello Sprar, che offre anche accompagnamento giuridico, sociale, sanitario e formativo. Promuovere l'accoglienza e l'integrazione significa, in conclusione, concretizzare il diritto d'asilo riconosciuto dall'articolo 10 della Costituzione italiana: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica».

Tragedia nel Canale, dispersi sette migranti - Domenico Romano

ROMA - Fino a ieri sera all'appello ne mancavano ancora sette. Le condizioni particolarmente buone del mare e la temperatura calda dell'acqua lasciano ben sperare, ma per tutto il giorno motovedette della Guardia costiera, della Finanza e della polizia, insieme a un elicottero e a un aereo li hanno cercati inutilmente. I sette dispersi potrebbero essere le ultime vittime dell'ennesimo naufragio di un'imbarcazione carica di immigrati, questa volta nel Canale di Otranto. Altri quattro sono stati rintracciati sani e salvi: due si trovavano a bordo di altrettante barchette e due in acqua. E sono stati proprio i quattro superstiti a raccontare all'equipaggio di una motovedetta della Guardia costiera che li ha tratti in salvo che alla partenza erano in undici, tutti uomini, di nazionalità tunisina, libica e afghana. Mistero, al momento, per quanta riguarda la località dalla quale il gruppo potrebbe essere partito. L'imbarcazione con la quale si sono avvicinati alle coste del Salento, un gozzo di pochi metri, è infatti ritenuta troppo piccola per aver fatto la traversata dal Nord Africa fino al canale di Otranto. Non è escluso quindi che il gruppo possa essere arrivato con un'imbarcazione più grande. e poi sia stato trasbordato su quella più piccola che in seguito, probabilmente perché imbarcava acqua, è affondata. Ma è anche possibile che gli immigrati siano partiti dalle coste della Grecia. Sulla

vicenda un'inchiesta è stata aperta dalla procura della Repubblica di Lecce che dovrà far luce anche su un altro episodio oscuro che riguarda l'allarme lanciato ieri mattina alle sei in cui si segnalava la presenza di alcuni naufraghi. Il primo allerta, diretto alla stazione radio di Palermo, sarebbe partito da una nave che ha però dato un nome falso. Poi, l'allerta è rimbalzato fino alla capitaneria di porto di Gallipoli che ha immediatamente inviato una motovedetta sul luogo del naufragio, sei miglia a sud di Santa Maria di Leuca. E qui ha trovato i primi due immigrati, ognuno a bordo di una piccola imbarcazione. Dopo ore di ricerca, altri due sono stati ritrovato in mare e tratti in salvo. Tutti i superstiti sono in buone condizioni di salute e sono stati ricoverati per accertamenti nell'ospedale di Tricase, in provincia di Lecce. Il Salento torna dunque a essere una rotta intrapresa dagli immigrati in fuga dal nord Africa. Le coste della Puglia erano tornate d'attualità nel 2010 quando, in seguito alla chiusura del Canale di Sicilia conseguente all'accordo stipulato tra Italia e Libia, si erano aperte nuove rotte. Una di queste era quella usata dai profughi curdi negli anni '90 e che prevedeva il passaggio dalla Turchia alla Grecia e, da qui, in mare verso l'Italia. Rotta che, passati i primi mesi, era stata di nuovo abbandonata, almeno fino a questo momento. Quella sull'ennesimo naufragio «è una notizia che suscita rabbia e dolore», ha detto il governatore della Puglia Nichi Vendola. «Credo che sia venuto il tempo di avviare una riflessione profonda su un tema che segnerà il futuro della storia umana - ha proseguito Vendola -. Non si può immaginare di governare i flussi migratori e la loro dimensione crescente con lo sguardo rivolto verso la repressione, come se si trattasse di un gigantesco problema di ordine pubblico». E a proposito di Libia ieri Amnesty international, in occasione della giornata mondiale del rifugiato, è tornata a chiedere chiarezza sugli accordi stipulati il 3 aprile scorso dal ministro degli Interni Annamaria Cancellieri con il governo di Tripoli per il contrasto all'immigrazione clandestina. Accordi che il governo italiano si rifiuta inspiegabilmente di rendere pubblici, alimentando così i peggiori sospetti. Maggiore attenzione verso chi emigra è stata chiesta invece dal presidente della commissione Diritti umani del Senato Pietro Marcenaro (Pd). «Purtroppo siamo stati fin troppo facili profeti nel prevedere che con la buona stagione e la ripresa dei viaggi della speranza sarebbero ricominciate anche le tragedie del mare», ha detto Marcenaro. «Quanti naufraghi - ha concluso -, quanti dispersi, quante morti bisogna ancora aspettare prima di cercare una soluzione che eviti o almeno riduca il rischio per le persone di mettere a repentaglio la propria vita?».

Allerta missili tra Gaza e Israele - Michele Giorgio

GAZA - La tensione corre veloce lungo le linee tra Gaza e Israele ma la responsabile per il controllo di passaporti e documenti al valico di Erez non si mostra preoccupata. «Potrebbero scattare le sirene, siamo in allerta-missili, segue le nostre disposizioni», ci dice meccanicamente, esaminando più volte il nostro permesso per entrare a Gaza. Eppure, a meno di duecento metri dal terminal, si vive di nuovo in stato di guerra. Il silenzio che di solito accompagna chi percorre il lungo tunnel che da Erez porta fino al primo posto di blocco palestinese (quello controllato dall'Anp di Abu Mazen, il solo autorizzato a comunicare con l'esercito israeliano), è rotto dal ronzio incessante dei droni, esecutori implacabili delle sentenze di morte contro i militanti palestinesi, veri e presunti. La vita continua, nella paura, persino nel nord di Gaza preso di mira più volte nelle ultime ore dai raid aerei israeliani. I taxisti, incuranti del passaggio in quota dei velivoli senza pilota, fanno la spola tra il posto di blocco dell'Anp e quello del governo di Hamas, dove sono minuziosamente controllati tutti coloro che entrano a Gaza. Nello spazio di un paio di chilometri occorre sottoporsi ai controlli di tre diverse autorità prima di poter partire per Gaza city. Un eccesso di controlli e di affermazione di autorità che ieri stonava più del solito mentre gli aerei colpivano nuovamente il territorio palestinese uccidendo, nei pressi di Deir al Balah, due ragazzi di 17 anni: Yusef al Talbani e Mohammed Abu Mealiq. I loro corpi sono stati recuperati solo dopo diverse ore da una ambulanza che si è spinta fin nel punto più caldo della frontiera, quello dove si rischia la vita in ogni momento. Con i due morti di ieri, il totale di palestinesi uccisi è salito a sei nel giro di appena 36 ore. La maggior parte delle vittime faceva parte del Jihad islami, organizzazione che da un anno è sistematicamente presa di mira dalle Forze armate israeliane, con attacchi a Gaza e con campagne di arresti in Cisgiordania. Tuttavia la fotoreporter italiana Rosa Schiano, che da alcuni mesi vive e lavora a Gaza, è stata a casa di uno dei palestinesi uccisi due giorni fa, Mohammed al Zanin, 25 anni, e ha smentito l'appartenenza di questa vittima ad un gruppo armato. Si sono vissute ieri ore di tensione anche dall'altra parte del confine. Migliaia di israeliani residenti nel Neghev e nel sud del paese, sono stati esortati dalle autorità a tenersi pronti a scendere nei rifugi di fronte ai lanci di razzi dalla Striscia di Gaza - 29, secondo fonti israeliane - che almeno fino a ieri sera non avevano provocato danni alle persone. Per la prima volta in più di un anno l'ala armata di Hamas ha sparato razzi verso il territorio israeliano, assieme ad altre fazioni militanti palestinesi. Il movimento islamico ha dato ampio risalto alla ripresa delle sue azioni armate. Le Brigate Ezzedin, sul loro sito, hanno rivendicato il lancio di 10 razzi Grad (una versione più avanzata di katiusha). «Questa è la nostra risposta ai crimini sionisti. E proseguirà sino a quando andranno avanti gli attacchi (israeliani) contro Gaza», ha avvertito Ezzedin al Qassam. È la prima volta dall'aprile del 2011 che Hamas spara razzi a lunga gittata e questo sviluppo è visto da molti come un ammonimento lanciato al governo Netanyahu che, secondo le autorità di Gaza, ha sfogato la sua rabbia per l'agguato di due giorni fa sul confine tra Israele e l'Egitto (sono rimasti uccisi un operaio arabo israeliano e due membri del commando), lanciando attacchi aerei contro la Striscia. Versione che Israele nega. Il portavoce militare sostiene che non esiste alcun collegamento tra l'agguato nel Sinai e i raid contro Gaza. «Noi colpiamo chi si prepara a colpirci» ha commentato laconico il portavoce. Dieci mesi fa però fu proprio Gaza a pagare il tributo più alto di sangue, con 26 morti in otto giorni di attacchi aerei scattati dopo un attentato compiuto nel Neghev da un commando entrato dal Sinai egiziano (otto israeliani uccisi). A Gaza si teme che l'escalation di raid aerei e lanci di razzi, porti ad una nuova massiccia offensiva israeliana, simile a quella dello scorso marzo, cominciata con l'«assassinio mirato» di un leader dei Comitati di resistenza popolare da parte di un drone. I morti in appena 4 giorni, furono 26 tra i quali diversi civili.

Una mano di verde, e la Terra può attendere - Antonio Tricarico

RIO DE JANEIRO - Alla fine, dopo una notte di attesa e di continui rimandi, ieri mattina il governo brasiliano ha imposto con forza la sua linea al termine di un negoziato confuso e problematico, scodellando il testo della dichiarazione finale del vertice di Rio. Molte punti controversi sono così state «tagliati». La presidente Dilma Rousseff voleva avere un testo quasi finale da distribuire al G20 di Los Cabos, in modo da ricevere una legittimazione anche dai tanti presidenti e capi di stato, Barack Obama e Angela Merkel in testa, che non si sono presi la briga di volare dal Messico fino in Brasile viste le persistenti turbolenze economiche e finanziarie mondiali. Per i padroni di casa il Vertice delle Nazioni unite sullo sviluppo sostenibile, che si apre oggi, si deve chiudere a tutti i costi con una qualche forma di consenso. Ma c'è di più: oramai il Brasile, come gli altri paesi Brics, ha l'ambizione di accreditarsi quale potenza globale capace di gestire i conflitti e negoziare materie economiche alla pari con i paesi più forti, non necessariamente nell'interesse del resto dei paesi del Sud del mondo. Proprio la parte «finanziaria» del testo, cara al gruppo dei G77 che comprende 130 paesi in via di sviluppo, è stata «spostata» al G20 nella convinzione che il vertice di Rio non sia adatto a trattare tali questioni. D'altronde i Brics hanno finalmente messo sul tavolo i contributi destinati all'Fmi per salvare l'Europa dalla crisi, e chiedono qualcosa in cambio. Dunque Rousseff ha portato a Los Cabos un testo al ribasso, chiedendo un'accettazione del compromesso sui fondi richiesti dai paesi in via di sviluppo per pagare la transizione verso l'«economia verde». In cambio i paesi ricchi l'hanno spuntata su molte questioni, annacquando gli impegni siglati alla conferenza di Rio del 1992 e ricevendo il via libera a un'idea di green economy che privilegia la logica di mercato senza cambiare gli equilibri esistenti, né preservare l'ambiente. Analizzando il testo approvato a fatica dai negozianti, sorprende che la definizione di economia verde non faccia riferimento al principio 7 della carta di Rio su una «responsabilità condivisa ma differenziata» tra paesi del Nord e del Sud del mondo. Così manca ogni riferimento forte al bisogno di controllare l'operato delle multinazionali e del settore privato. Una vittoria netta per gli Usa. Di contro, le pressioni della società civile e di alcuni governi del Sud sono riuscite a tenere fuori dal testo il riferimento al commercio dei servizi degli ecosistemi, e la forte enfasi sul settore privato come principale attore dell'economia verde. L'Unione europea è riuscita a strappare il processo richiesto per la definizione dei nuovi obiettivi di «sviluppo sostenibile» che dopo il 2015 andranno a rimpiazzare i già limitati obiettivi di sviluppo del millennio, probabilmente non raggiungibili. Di nuovo, le questioni economiche e l'approccio differenziato Nord-Sud restano fuori da questo processo. Il programma delle Nazioni Unite sull'ambiente, dominato da visioni liberiste, sarà rinforzato, anche se non come pretendeva l'Ue prima del vertice. La menzione del diritto umano all'acqua per fortuna ha resistito, ma nella sezione sull'energia manca alcun impegno serio a tagliare i sussidi ai combustibili fossili. Il Sud del mondo porta a casa qualcosa, ma non tutto quello avanzato nella sua proposta di compromesso per la sezione sui mezzi di attuazione degli impegni, ossia finanza e trasferimento di tecnologie. Sarà definita una strategia per finanziare lo sviluppo sostenibile in un processo intergovernativo alle Nazioni Unite, e almeno in questa sede si potrà discutere anche di questioni economiche. Ma non c'è nessun impegno sui fondi, se non l'invito alle solite e controverse istituzioni finanziarie internazionali a produrre risorse adeguate per i poveri. Gli impegni già presi e ormai vuoti sull'aiuto allo sviluppo sono ribaditi per far contenti i paesi africani, ma in pochi ci credono. E il trasferimento di tecnologie resta su base volontaria, una barzelletta se si pensa alle occasioni perse. Da vedere ora chi oserà, anche tra i paesi del Sud del mondo, rompere le uova nel paniere al governo brasiliano nel giorno di apertura del vertice. Lo stesso fronte potrebbe finire per spaccarsi, come successo in altri casi nei negoziati sul clima. Alla fine è l'ennesimo fallimento, e in futuro sarà difficile riporre fiducia nei processi Nazioni Unite. Ma i movimenti mondiali prenderanno le strade di Flamengo oggi proprio quando Dilma avvierà il vertice ufficiale, rigettando l'economia verde delle élite globali e cercando altre strade per risolvere le crisi del pianeta e del capitalismo.

Per il debito ecologico e il «buen vivir»

I paesi che formano l'Alleanza bolivariana per i popoli della Nostra America (Alba) - cioè Cuba, Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua oltre a vari apiccoli altri stati caraibici - porteranno una posizione comune al vertice Rio+20, in corso nella città brasiliana. In questa posizione, chiederanno un accordo vincolante ai paesi sviluppati perché questi si assumano i costi del cosiddetto «debito ecologico». Il blocco sosterrà infatti l'esigenza di uno sviluppo sostenibile, che riconosca il diritto alla natura e promuova lo sradicamento della povertà e la definizione del concetto di «buen vivir». In una conferenza stampa congiunta, i rappresentanti dei vari paesi dell'Alba hanno parlato della necessità che le potenze riconoscano le proprie responsabilità nell'aiutare le nazioni in via di sviluppo a superare la crisi della povertà e della degradazione ambientale.

l'Unità – 20.6.12

Angela, la paura del vertice al buio – Paolo Soldini

È stata Angela Merkel a far saltare l'incontro tra Barack Obama e i leader europei al G20, poi recuperato in corner ieri sera? La voce corre in Germania e parrebbe credibile. Dopo aver avuto un tête-à-tête con il presidente americano, del quale nulla si sa se non il fatto che è durato più del doppio del tempo previsto, la cancelliera avrebbe fiutato un'aria tanto ostile da farle ritenere che fosse meglio evitare l'ennesima messa in scena pubblica della commedia tutti-contro-i-tedeschi. Mossa inutile se poi il vertice si è tenuto lo stesso. E, vero o non vero il boicottaggio di Frau Merkel, la realtà, comunque, è questa: l'isolamento di Berlino è ormai completo e le pressioni perché accetti un cambio di strategia nella guerra alla crisi del debito stanno diventando sempre meno sostenibili. Al clan dei critici, a San José del Cabo, si è unito anche il presidente sud-coreano Lee Myung-bak e, stando al Financial Times Deutschland, lo avrebbe fatto con un certo vigore e con pochi scrupoli diplomatici. D'altronde, il documento finale parla chiaro: è una sconfessione esplicita dell'idea di una ripresa della crescita à la Merkel : senza investimenti e tutta basata sui tagli. LA BATOSTA DELLA CORTE. Anche in patria la cancelliera ha i suoi guai. La Corte di Karlsruhe (che corrisponde alla nostra Corte Costituzionale) ieri ha emesso una sentenza che, pur se forse priva di conseguenze pratiche, rappresenta una nuova

batosta per il governo. Questo, secondo i giudici costituzionali, non avrebbe informato adeguatamente il Parlamento sulla decisione di aderire all'Esm, il fondo salva-stati che dovrebbe entrare in vigore a luglio, sempre che Bundestag e Bundesrat prima approvino il Fiskalpakt, cosa ancora tutt'altro che certa. I magistrati di Karlsruhe con il loro verdetto hanno richiamato il principio del controllo democratico sulle decisioni economiche: una prassi che viene sempre più spesso ignorata anche e soprattutto a livello europeo e per l'impronta che Berlino dà alla strategia dell'austerità dettata dall'esterno ai Paesi che ricevono aiuti. Gli sviluppi della crisi e le risposte che si tende a darle impongono oggi delle cessioni di sovranità molto improprie. È lo stesso problema che si sta ponendo in modo drammatico per la Grecia del dopo voto. Concretamente: come rispondere all'iniziativa del leader conservatore Antonis Samaras? Questi, insieme con il leader del Pasok Evangelos Venizelos avrebbe indirizzato a Bruxelles una lettera in cui si chiede di spalmare su quattro anziché su due anni l'attuazione da parte greca delle misure imposte dalla trojka. Idea che lascia fredda quella parte di establishment che continua a ritenere che la Grecia alla fine uscirà comunque dall'euro. Tra questo, per esempio, il vertice della Deutsche Bank: considerata l'importanza dell'istituto e l'entità dei suoi crediti verso le banche greche, non è un dettaglio di poco conto. Il centro-destra tedesco, comunque, ha trovato il modo di spaccarsi anche sulle risposte da dare al prossimo governo Samaras. L'altro giorno una dichiarazione del ministro degli Esteri Guido Westerwelle ha evocato un possibile assenso all'ipotesi di uno scivolamento dei tempi. La cancelliera in quel momento era in aereo, ma appena arrivata in Messico ha smentito brutalmente il suo ministro: la Grecia deve mostrare un «chiaro impegno» a «fare i compiti a casa» nei tempi stabiliti. «Con noi – ha fatto ribadire ieri dal suo portavoce – non si farà nessuno sconto». Ma non tutti sono così tetragoni e curiosamente la frattura attraversa il partito liberale, per tradizione il meno disponibile verso i Paesi nei guai con i conti, ma forse più sensibile agli interessi delle banche tedesche. La Cdu e la Csu, invece, appoggiano la linea dura di Frau Merkel e c'è pure chi sostiene che, anzi, Atene dovrebbe fare di più e più in fretta per recuperare il tempo perso con i «balletti politici» delle elezioni. Poi, come al solito, qualcuno ha già fatto i conti di quanto «costerebbe a noi tedeschi» un rinvio dei greci. Finché rimane dentro questa logica, è ben difficile che la Germania ceda alle richieste di cambiare strategia.

Repubblica – 20.6.12

Industria, ordini giù del 12,3%. Crolla il mercato interno: -7%

MILANO - Gli ordinativi dell'industria ad aprile scendono dell'1,9% su marzo, risentendo dell'andamento sull'estero, e calano del 12,3% su base annua (dato grezzo), con una diminuzione più pronunciata per il mercato interno. Lo rileva l'Istat che registra anche il calo del fatturato: -0,5% ad aprile rispetto a marzo, ancora a causa dell'estero, e -4,1% su base annua. Sulla performance tendenziale pesa invece l'andamento registrato sul mercato interno. In particolare la domanda interna è calata del 7,0%, mentre quella estera è cresciuta del 2,6%. Nella media degli ultimi tre mesi, l'indice totale scende dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti. L'indice grezzo degli ordinativi segna variazioni negative in tutti i settori. Le più rilevanti, però, riguardano la fabbricazione di mezzi di trasporto (-16,5%), la fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a. (-15,0%) e la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-13,3%). Gli indici stagionalizzati del fatturato segnano diminuzioni congiunturali per quelli energetici (-9,0%), intermedi (-1,9%) e di consumo (-1,7%). L'unico aumento si registra per i beni strumentali (+7,5%) L'indice grezzo del fatturato diminuisce, in termini tendenziali, del 7,0%: il contributo più ampio a tale diminuzione viene dalla componente interna dei beni intermedi. In aprile, nel confronto con lo stesso mese del 2011, l'indice del fatturato corretto per gli effetti di calendario, segna variazioni positive nei settori della fabbricazione di mezzi di trasporto (+22,7%, dovuto essenzialmente al forte incremento registrato nell'industria cantieristica), della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,2%) e della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (+0,5%); le contrazioni più marcate si registrano nell'estrazione di minerali da cave e miniere (-12,3%), nella metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-11,5%) e nella fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (-10,2%).

G20, il piano Monti: "Acquistiamo con l'Efsf i bond dei paesi con spread troppo altro" - Francesco Bei e Elena Polidori

LOS CABOS - Mario Monti pone sul tavolo del G20 una proposta destinata, nelle intenzioni, a spuntare le armi alla speculazione. L'ipotesi su cui "stiamo riflettendo" punta a far acquistare dal fondo salva-stati, il cosiddetto Efsf, i titoli pubblici dei paesi deboli di Eurolandia, strangolati da uno spread troppo alto, "abnorme", come lo definisce il presidente del Consiglio. "Nessun bailout, nessun salvataggio: questo tema non si pone proprio", tiene a precisare il premier, smentendo così le ipotesi circolate sulla stampa inglese. Durante la conferenza stampa finale del vertice, quando in Italia è già notte fonda, spiega: "Si tratta di stabilizzare la zona euro facendo sì che i paesi in regola con le norme di finanza pubblica, come l'Italia, possano veder riconosciuta questa virtù in termini di spread meno abnormi". Una proposta che il ministro Moavero, in questi giorni, ha già fatto circolare in via riservata tra le capitali europee. Alla domanda su quale sia stata la reazione del Cancelliere tedesco, Angela Merkel, risponde in termini evasivi: "Continueremo a riflettere su questo a quattro, venerdì prossimo, a Roma". Quel giorno, infatti, arriveranno a palazzo Chigi il presidente francese Francois Hollande, lo spagnolo Mariano Rajoy oltre naturalmente alla stessa Merkel. Il summit serve a preparare una "road map" anti-crisi, da presentare al Consiglio europeo di fine giugno. Monti appare soddisfatto dei risultati del G20 di Los Cabos e, in particolare, dell'impegno dei Grandi per la crescita, visto "come molto collegato alle politiche di investimento, un punto che ci interessa da vicino". Nel comunicato finale, infatti, i capi di stato e di governo la definiscono "una grande priorità" per combattere la disoccupazione, specie quella giovanile e favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Questa crescita - tiene a precisare il premier - deve avvenire "senza pregiudicare gli equilibri di bilancio". Un richiamo quest'ultimo particolarmente voluto dalla Germania. Nella

visione di Monti, comunque, "vale per l'Europa ma pure per gli Usa, il Giappone e altre parti del mondo". Questa crescita potrà essere favorita anche "dall'avvio politico del negoziato su un accordo di libero scambio tra Usa e Ue". Un passaggio, quest'ultimo, su cui le diplomazie economiche lavorano da anni, specie quelle italiane. C'è anche l'intesa a congelare le misure protezionistiche fino al 2014. Nella conferenza stampa finale, Monti riconosce che i problemi della zona euro sono stati centrali nella due giorni di dibattito. Una discussione "durante la quale anche gli europei hanno potuto esprimere il loro pensiero... qualche volta con forza". Di nuovo l'Italia "nelle conversazioni informali e anche al tavolo ufficiale è stata menzionata varie volte, ma in segno di apprezzamento per le politiche in corso. Qualcuno ha voluto ricordare la situazione in cui versava il paese nel precedente summit del G20, quello di Cannes". A quei tempi,, era il novembre 2011, c'era ancora Berlusconi a palazzo Chigi e il paese era stato sottoposto alla doppia sorveglianza del Fmi e della Ue. Proprio il Fondo monetario è uno dei protagonisti di questa riunione. Il G20, con l'aiuto dei paesi Brics, ha deciso la sua ricapitalizzazione con risorse per 456 miliardi di dollari. Serviranno a creare un "firewall" anti-crisi. Monti ricorda infine che "la zona euro lavora ad una architettura finanziaria più integrata che includa la supervisione bancaria, la ricapitalizzazione e la garanzia sui depositi". Tra i tanti bilaterali che si sono susseguiti in questo G20 impegnando in prima persona l'Italia, c'è quello tra Monti e il primo ministro indiano Manmohan Singh. Tema: il rientro in Italia dei due fucilieri di Marina trattenuti nel paese. "Con Singh ho fatto il punto sulla vicenda. Ho ricordato che il nostro obiettivo è il rientro in Italia dei due marò".

L'eurozona sotto l'assedio di Usa e Bric gioca la carta dell'unione bancaria

Federico Rampini

NEW YORK - Assediata dal resto del mondo, criticata dalle potenze emergenti, l'eurozona promette al G20 che costruirà l'unione bancaria. Il summit di Los Cabos si chiude su un esercizio pericoloso: dare l'impressione ai mercati che si sta facendo qualcosa. Operazione ad alto rischio, perché questi bluff in passato hanno avuto effetti brevi. Barack Obama è il primo a dubitare, in cuor suo. Il presidente Usa fa buon viso e proclama fiducia, ma assiste sgomento alla cacofonia degli europei che litigano tra loro anche in Messico. Unione bancaria europea, vaghe promesse di azioni a sostegno della crescita, è in queste due voci il magro bottino che emerge dal comunicato finale approvato al G20. Il primo aspetto è importante per arginare l'ondata di paura che sta sommergendo la Spagna. I tassi d'interesse stabilmente al di sopra del 7% sui bond di Madrid confermano che è stato un autogol dell'eurozona, quel pasticciato piano di aiuti alle banche spagnole che peggiorerebbe il debito sovrano. E allora ecco emergere al G20 una bozza di progetto "federalista" per dare solidità ad un settore del credito in preda a una balcanizzazione. A Los Cabos gli europei parlano di costruire una vigilanza bancaria comune, una garanzia comune sui depositi dei risparmiatori, perfino un fondo comune per la ricapitalizzazione delle aziende di credito. E' il minimo che possano fare, sotto la pressione di Obama e quella ancora più aggressiva dei Brics. Accusati di essere il freno alla crescita mondiale, per uscire dall'accerchiamento gli europei aggiungono alle altre promesse anche il rafforzamento della Banca europea per gli investimenti e i project bond per le infrastrutture. Poi però la Francia precisa che il G20 non è la sede per entrare "nei dettagli", e la Commissione di Bruxelles conferma che le sue proposte sull'unione bancaria non saranno pronte prima dell'autunno. Un po' di speranza, gli esponenti della Commissione la regalano alla Grecia, lasciando intendere che un ri-negoziato della loro austerità ci sarà, sia pure solo per quanto riguarda i tempi di attuazione dei sacrifici richiesti. Angela Merkel non cede su un punto nevralgico: il ruolo di locomotiva che la Germania potrebbe esercitare spendendo di più per sostenere consumi e occupazione. "Quelle nazioni che possono permetterselo" spenderanno di più, solo a condizione che "la situazione economica peggiori in modo sostanziale". Chissà quale ulteriore avvitamento nella recessione, alla periferia dell'eurozona, potrebbe far scattare a Berlino "manovre di bilancio a sostegno della domanda". In ogni caso: niente di immediato. La Russia, che si fa portavoce dei cinque membri del club Brics (con Brasile India Cina e Sudafrica), "stigmatizza l'assenza di misure concrete". Alla fine, tutti devono far finta che il vertice sia servito a qualcosa, che ci sia un accordo generale, che dal G20 sia uscita una strategia per la ripresa e la creazione di lavoro. In realtà questo organismo ebbe solo una breve stagione felice, circoscritta al 2009. Fu quando la paura di un crac sistemico della finanza mondiale portò a coordinare alcuni interventi d'emergenza sulle banche, nonché l'accoppiata di maxi-manovre Usa-Cina per il rilancio della domanda interna. Dopo di allora, ognuno per sé. A Los Cabos, "ognuno per sé" sembrava anche la nota dominante nel comportamento degli europei. François Hollande ha cercato di dare una mano a Mario Monti e Mariano Rajoy, denunciando come ingiustificati gli spread sui titoli spagnoli e italiani, "a fronte degli sforzi di risanamento dispiegati da quei due paesi". Poi però lo stesso Hollande ha dovuto ammettere che sulla Tobin Tax - sparita dall'agenda del G20 - ci si muove in ordine sparso. La Francia ha anche ribadito che non se ne parla di trasferire sovranità nazionale alla Ue in campi come la spesa pubblica e il fisco, finché la Germania non cede sugli eurobond o su un piano da 120 miliardi di investimenti per la crescita. Il capolavoro lo ha messo a segno David Cameron quando ha detto - "scherzando, ma solo a metà" - che Londra stenderà il tappeto rosso alle imprese che abbandoneranno la Francia a causa della pressione fiscale. Questo dispiegamento di solidarietà e compattezza è avvenuto sotto gli occhi di Obama. Il quale ormai deve rivolgere altrove le sue speranze per una ripresa e per la rielezione: verso la sua banca centrale. Da ieri è riunita la Federal Reserve per un meeting del suo organo dirigente. I mercati, e la Casa Bianca, sperano che oggi la Fed annunci che riprenderà le esercitazioni con l'artiglieria pesante. Cioè i massicci acquisti di titoli pubblici, per abbassare ancor più il costo del denaro a lungo termine, e irrorare di liquidità l'economia americana. Non sono state operazioni miracolose in passato, ma meglio che niente.

La Stampa – 20.6.12

La riforma del lavoro è una boiata, ha dichiarato il nuovo presidente di Confindustria, premurandosi di precisare che in questo periodo sta cercando di moderare i toni. Gliene siamo grati. In effetti Squinzi non ha prodotto rumori con la bocca né mostrato il dito medio alla platea. Si è limitato all'analisi cruda, essenziale: una boiata. Può darsi abbia ragione, intendiamoci. Molti la pensano come lui. Però, specie se occupano ruoli di responsabilità e non stanno bevendo l'aperitivo al bar, si sforzano di articolare il dissenso in forme più complesse. Che sciocchini. Boiata ha tanti pregi: è una parola sciatta, quindi spacciabile per popolare, ed essendo composta da sole sei lettere entra a meraviglia nei titoli dei giornali. La sua storia è un po' la storia delle nostre classi dirigenti. In Italia non è mai esistito un linguaggio medio: l'alternativa al lessico incomprensibile dei cortigiani era il dialetto ruspante della plebe, poi scomparso a favore di un «banale» televisivo smunto nei vocaboli e trucido nei contenuti. Quando negli anni Settanta quel genio di Paolo Villaggio ruppe il conformismo culturale facendo dire al suo Fantozzi «la Corazzata Potemkin è una boiata pazzesca» (al cinema diventò «cagata»: probabilmente «boiata» fu considerato un termine letterario), un urlo di liberazione si levò dalla Penisola. I potenti non si vergognarono più di assumere il linguaggio delle loro vittime e con una parolaccia e una barzelletta ne conquistarono il voto. Da allora fra potenti e sudditi non c'è più alcuna differenza di stile, di cultura, di sogni. Soltanto di soldi.

I dieci giorni della svolta – Mario Deaglio

Le riunioni dei G8 e dei G20 sono caratterizzate, di regola, da un buonismo di facciata. Tutti sono d'accordo su grandi ovvietà, tutti sorridono nella «foto di famiglia», i contrasti e i litigi trovano spazio, con discrezione, dietro le quinte e non emergono nel comunicato finale, già scritto prima che la riunione abbia inizio. Non è andata così al G20 di Los Cabos: non ci sono stati risparmiati i confronti, le polemiche e neppure i dispetti. Dall'invettiva del presidente della Commissione Europea contro gli americani, ai quali ha ricordato, in modo brusco e poco diplomatico, di essere loro i responsabili della crisi economica mondiale fino alla cancellazione, o quanto meno al rinvio, di un incontro tra il Presidente degli Stati Uniti e i leader europei, largamente interpretato come uno «sgarbo» di Obama. Questo nervosismo superficiale cela in realtà un colossale scontro di potere che si è chiuso negativamente per l'Europa: gli europei sono andati a Los Cabos con due convinzioni parzialmente errate. La prima è che la crisi greca fosse, in quale modo considerata come l'elemento centrale della crisi economica globale, un'opinione alimentata dai mezzi di informazione, mentre rappresenta in realtà un elemento secondario di un contrasto assai più profonda sulla natura dell'Europa economica. La seconda convinzione è che, in ogni caso, i rapporti tra l'euro e il dollaro, le due principali monete internazionali, avrebbe segnato il momento centrale dell'incontro. Dalle prime indicazioni, la realtà si è rivelata ben diversa: gli europei nel loro complesso sono stati, senza troppi complimenti, «spintonati» e messi in seconda fila dall'azione coordinata dei Brics, una sigla che indica i paesi emergenti più dinamici o importanti, ossia Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, che, proprio a Los Cabos, hanno compiuto la metamorfosi definitiva da entità statistica a entità politica. Per quanto estremamente diversi tra loro dal punto di vista economico e politico, sono riusciti a varare un'azione incisiva e unitaria che controbilancia la loro crescente irruenza sui mercati finanziari. E' sufficiente ricordare che i cinesi di Hong Kong si sono appena comprati il London Metal Exchange, una Borsa specializzata, principale luogo di contrattazione dei metalli non ferrosi, tra i quali alcuni piuttosto rari che molto interessano ai Paesi emergenti. In particolare, annunciando (assieme all'Arabia Saudita) un loro contributo abbastanza sostanzioso all'aumento delle risorse del Fondo Monetario Internazionale destinate a contrastare la debolezza dell'euro, i Brics hanno quasi certamente ottenuto un aumento dei loro diritti di voto negli organi esecutivi dello stesso Fondo, sicuramente giustificabile, già all'ordine del giorno da molto tempo ma sempre rinviato per latente opposizione europea. E' facile immaginare, infatti, che i diritti aggiuntivi di voto attribuiti a questi Paesi saranno tolti all'Europa assai più che agli Stati Uniti e che il successore della francese Christine Lagarde, attuale direttore generale del Fondo, sarà un brasiliano o un asiatico. La debolezza europea non è naturalmente provocata tanto da partner esterni quanto da contrasti interni all'Europa. Gli europei sono profondamente divisi su ciò che dovrà essere l'Europa economica del prossimo futuro e hanno di fatto ricevuto al vertice di Los Cabos una solenne ramanzina per non esser riusciti a sanare le loro profonde divergenze. Sapremo nei prossimi giorni se la sempre più glaciale Angela Merkel abbia in realtà fatto qualche concessione delle quali non c'è per ora traccia e come evolverà il confronto con il quasi altrettanto glaciale neo-presidente francese François Hollande. La grande giornata delle Borse europee si spiega con un parziale recupero di un ribasso provocato da forti movimenti speculativi, ancora assai piccolo di fronte alle perdite degli ultimi tre mesi. L'Europa esce dal G20 senza alibi: il suo problema non è l'euro, che può contare su una solidità di fondo – se comparata con il dollaro – in termini di debiti complessivi e deficit di bilancio, bensì il patto politico che tiene assieme gli europei. Stretto circa sessant'anni fa, era basato sull'orrore per le distruzioni provocate da una delle guerre più terribili dell'umanità e sulla necessità che gli europei smettessero di considerarsi nemici e diventassero fratelli anche grazie alla cooperazione economica. Ma oggi, con l'aumento del peso elettorale francesi, tedeschi, italiani e quant'altri vogliono davvero diventare fratelli? O si accontenterebbero, in definitiva, di essere lontani cugini, sommariamente legati da un patto doganale? E' una domanda legittima visti gli andamenti elettorali dei movimenti xenofobi e di quelli ultra-regionalisti. Il compito di cercare di uscire da questa terribile stasi è stato delegato al presidente del Consiglio italiano. Mario Monti ha parlato di scelte da prendere entro dieci giorni, con un occhio all'incontro di dopodomani a Roma, al quale parteciperanno i capi di stato e di governo di Germania, Francia e Spagna, oltre che naturalmente dell'Italia. L'Italia è il Paese ideale per un'opera di mediazione in quanto è il più piccolo tra i grandi e il più grande tra i piccoli Paesi d'Europa, è al tempo stesso «settentrionale» e «meridionale» e ha un debito molto elevato ma ha compiuto in questi mesi i passi più rapidi per uscire dalla crisi. Speriamo che, con queste premesse, alla fine dei dieci giorni, si abbiano decisioni e accordi veri e non un ennesimo rinvio.

Il governo e la corsa contro il tempo verso il vertice Ue - Marcello Sorgi

L'esito interlocutorio del G20 in Messico e la decisione finale di non approfondire il confronto tra il presidente degli Stati Uniti Obama e i leader europei in un vertice dedicato alla crisi dell'eurozona hanno convinto Monti a dichiarare aperto il conto alla rovescia di qui al 28 giugno, per cercare di imporre una svolta al destino dell'Unione. In dieci giorni si decide tutto. E le premesse continuano a non essere buone, a giudicare almeno dalla freddezza con cui la Merkel ha accolto le richieste del premier incaricato greco Samaras per un allungamento dei tempi dei sacrifici richiesti al suo paese. Una dilazione concessa ad Atene, d'altra parte, aprirebbe la strada a un esame delle richieste degli altri partner, che premono perché gli interventi e gli investimenti in favore della crescita vengano in qualche modo svincolati dai limiti ultrarigidi delle strategie anticrisi, allargando i margini di manovra dei singoli governi. Ieri il ministro Corrado Passera ha ripetuto che si sta cercando in ogni modo di evitare l'ulteriore rialzo di due punti dell'Iva previsto ad ottobre, ma che proprio per questo non c'è da aspettarsi a breve una riduzione del carico fiscale. Monti, si sa, intenderebbe arrivare al 28 con la riforma del lavoro approvata definitivamente in Parlamento, ciò che farebbe conquistare dei punti all'Italia agli occhi di Bruxelles. E a questo scopo ieri la ministra Elsa Fornero si è sottoposta a un tour de force in Parlamento. Prima alla Camera, dove ha affrontato la questione degli esodati, quantificando il numero di quelli in attesa di soluzione in 55 mila e criticando, ma senza nominarlo, l'Inps che era arrivato a parlare di 390 mila. Fornero ha insistito sul fatto che il governo non intendeva minimamente trascurare il problema, ma occuparsene al momento opportuno. Con il decreto che aveva già regolarizzato i primi 65 mila esodati, infatti, era stata trovata la soluzione fino a tutto il 2013. Con i successivi 55 mila sarà coperto anche il 2014. Fornero intendeva così venire incontro alle richieste del Pd, che con Franceschini aveva spiegato che considera la questione esodati pregiudiziale all'approvazione della riforma del lavoro. Ma non è detto che anche con questi interventi la riforma riesca a passare in tempo: Maurizio Gasparri al Senato ha avvertito la ministra Fornero che il Pdl ha intenzione di prendersi tutto il tempo necessario prima di votarla.

Mafia, i veleni che allontanano la verità - Francesco La Licata

Com'era ampiamente prevedibile con la chiusura dell'inchiesta sulla famigerata trattativa fra Stato e mafia l'intera vicenda diventa meno chiara e più confusa. E tutto perché sulla scena ha fatto irruzione la solita battaglia di parte che non ha mai portato bene al raggiungimento della verità. Specialmente nelle storie di mafia e politica. L'occasione che ha funzionato da detonatore è data da alcune intercettazioni telefoniche. Quelle tra Nicola Mancino, ex presidente del Senato oggi indagato a Palermo perché sospettato di essere uno dei terminali della trattativa, e il consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio. Il primo, ormai è noto, invocava un qualificato intervento a protezione dell'indagato a suo parere vittima di un «differente trattamento» dei magistrati di Palermo, più «duri» di quelli di Caltanissetta. Il risultato di questo intrattenimento telefonico, per dirla in breve, sarebbe stato una lettera del Quirinale, al Pg della Cassazione, al quale si indica la strada dell'esercizio delle prerogative riguardanti i poteri di coordinamento fra le Procure. Questa la cronaca, seppure in sintesi visto che se ne dibatte ormai da giorni. Ma la polemica sembra aver ampiamente travalicato i confini della dialettica politica perché, per forza di cose, ha finito per trasformarsi in un corposo attacco alla presidenza della Repubblica, anche dopo i chiarimenti offerti dal Quirinale e ritenuti perfettamente in linea coi poteri del Presidente e con il rispetto della legge. Che le cose stiano in questi termini sembra dimostrato dalla proposta di Antonio Di Pietro, che chiede l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta (quindi con poteri giudiziari) per sapere «cosa è avvenuto tra esponenti di governo, esponenti che lavorano alle dipendenze del Quirinale e della magistratura su questa pagina oscura della Repubblica». Ovviamente l'iniziativa ha subito riprodotto gli schemi che sono propri dello scontro fra maggioranza e opposizione: Di Pietro e i movimenti da un lato, dall'altro il Pd («una follia»), Casini etc. Non sfugge a nessuno quanto poco saggio possa essere il tentativo di coinvolgere il Quirinale in una polemica scivolosa come quella che riguarda il presidente Mancino. Anche perché, ancor prima di chiarire il comportamento dell'indagato e dei personaggi delle istituzioni venuti con lui a contatto, sarebbe forse il caso di fare piena luce su quello che è stato il torbido abbraccio che nel 1992 portò pezzi dello Stato, anche alti e qualificati, a trattare con Cosa nostra la fine dello stragismo mafioso e lo stop alla programmata mattanza di uomini della politica e delle istituzioni. Ma all'Idv sembra interessare più di ogni altra cosa il presunto «trattamento di favore», sempre che ci sia, concesso al «cittadino Mancino». Di questo tenore la polemica a distanza fra Pasquale Cascella, portavoce del Quirinale, e il Fatto Quotidiano, che si riconosce sulle posizioni di Di Pietro e delle opposizioni. Ciò che è accaduto in Italia tra il 1989 e il 1994 merita davvero di essere approfondito e spiegato: troppo grande sarebbe il peso di un ennesimo buco nero senza verità. Ma una simile operazione avrebbe bisogno di una ferrea unità di intenti della magistratura, ed anche di una unità di vedute, senza steccati, senza la difesa del «proprio particolare» di ognuna delle Procure in campo. E non è sempre vero che le cose funzionino in questo modo. E' vero, invece, che la magistratura di Palermo e quella di Caltanissetta su tante cose la pensano in modo diverso. Ne è testimonianza la risposta che ieri il sostituto Nico Gozzo (Caltanissetta) ha dato all'Associazione delle vittime delle stragi mafiose, che lamentava proprio questa differenza di vedute. Gozzo, com'è comprensibile, difende il proprio operato. Ma nega che il diverso trattamento a Mancino sia conseguenza di una «maggiore malleabilità» rispetto ai colleghi di Palermo. Un ulteriore elemento di divisione, questo, di cui non si avvertiva la necessità. Divisione accentuata anche dalla verve polemica dello stesso Gozzo nei confronti dei giornalisti del Fatto Quotidiano, mai nominati ma indicati sostanzialmente come «qualcuno» che si è inserito per «truccare le carte». Anche questo, non sembra il modo migliore per agevolare la comprensione di una vicenda che è già difficile e complessa, di suo, tanto da aver indotto il Procuratore Nazionale, Pietro Grasso, ad augurarsi che «i rappresentanti delle istituzioni si pentano e comincino a collaborare». Se non davanti ai giudici, magari davanti ad una commissione di parlamentari.

Strategia Ue per sradicare la tratta di esseri umani - Carlo Lavalle

La schiavitù non è ancora scomparsa dalla società ma sopravvive in forme moderne come la tratta di esseri umani o trafficking. Milioni di persone - donne e uomini, ragazzi e ragazze - ne restano vittime ogni anno nell'Unione europea e nel mondo, venendo usate per scopi di asservimento, sfruttamento sessuale, lavoro forzato o prelievo di organi dopo

essere state reclutate, sequestrate e trasferite da biechi criminali con mezzi coercitivi e fraudolenti. Per estirpare questa piaga malefica che si diffonde in maniera preoccupante la Commissione europea ha adottato il 19 giugno un documento di strategia comprendente un complesso di misure da attuare nell'arco del quinquennio 2012-2016. Il testo individua cinque priorità che includono gli aspetti di prevenzione del fenomeno, l'attività di identificazione, protezione e supporto alle vittime, nonché il rafforzamento dell'azione penale nei riguardi dei trafficanti. Tra le iniziative più significative prese in considerazione - in coerenza con quanto stabilito dalla direttiva 2011/36/UE, il cui termine di recepimento è fissato al 6 aprile 2013 - sono da segnalare l'istituzione di specifiche unità nazionali dedicate alla lotta anti-trafficking e la creazione di squadre investigative comuni europee col compito di perseguire il reato di tratta transfrontaliera. Altri importanti obiettivi previsti dalla strategia europea sono la formazione di un meccanismo UE per individuare, indirizzare, difendere e assistere meglio chi è caduto nella rete criminale, la realizzazione di una coalizione tra le imprese, e il sostegno a progetti di ricerca per studiare Internet e social network in quanto strumenti sempre più utilizzati da malvagi sfruttatori. Globalmente, secondo un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro che risale al giugno 2012, il numero delle vittime di lavoro forzato, compreso lo sfruttamento sessuale, è pari a 20,9 milioni, di cui 5,5 milioni minori, non di rado obbligati a compiere attività illecite, come l'accattonaggio organizzato, e venduti come fossero merci anche ad un prezzo di 20.000 euro (fonte Europol). Nelle nazioni sviluppate (Stati Uniti, Canada, Australia, Giappone, Norvegia e paesi UE) si stima invece che i lavoratori forzati ammontino a circa 1,5 milioni, in percentuale circa il 7% del totale mondiale. In Europa sono centinaia di migliaia gli individui oggetto di tratta. Molti di loro provengono da paesi terzi, segnatamente da Nigeria, Vietnam, Ucraina, Russia e Cina, ma la tratta interna all'Unione, riferita a cittadini comunitari, soprattutto di Romania, Bulgaria, Polonia e Ungheria, sembra in aumento. "Disgraziatamente la schiavitù non è stata ancora confinata ai libri di storia. È spaventoso vedere come ancor oggi gli esseri umani siano messi in vendita e costretti al lavoro forzato o alla prostituzione", ha dichiarato Cecilia Malmström, Commissaria UE per gli Affari interni. I dati iniziali raccolti dagli Stati membri UE mostrano, in armonia con le cifre fornite da organismi internazionali quali l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), che la stragrande maggioranza delle vittime, principalmente donne e ragazze, subiscono uno sfruttamento sessuale (nel 2010 il 76%), mentre la parte restante è avviata a lavoro coatto (14%), accattonaggio (3%) e servitù domestica (1%). La tratta rappresenta d'altro canto una fonte di grossi guadagni per le associazioni criminali, valutati intorno alle decine di miliardi di euro all'anno. Tuttavia, più cresce la dimensione del fenomeno più si riduce la capacità di assicurare i colpevoli alla giustizia: dal 2008 al 2010 è infatti diminuito il numero di condanne per trafficanti e complici. Alla luce della situazione, la strategia abbracciata dalla Commissione, che verrà discussa successivamente in sede di Parlamento e Consiglio europeo, riflette la necessità di incrementare e rendere più efficace l'azione di contrasto. Integrando la normativa precedente il programma approvato, frutto di una larga consultazione con governi, società civile ed esperti, assume i loro rilievi e le loro preoccupazioni. In accordo con le disposizioni vigenti, la Commissione, che ha per giunta nominato nel marzo 2011 un coordinatore europeo antitrattra al fine di garantire un approccio uniforme al problema, dovrà monitorare i progressi compiuti contro il trafficking e la condotta degli Stati membri, tenuti ad osservare gli impegni presi. Entro il 2014 sarà pubblicata una prima relazione contenente una valutazione sul percorso intrapreso.

Fra i giovani di piazza Tahrir. "A noi interessa la rivoluzione" – Francesca Paci

IL CAIRO - Mubarak è morto, Mubarak è vivo, questa storia va avanti da settimane, sembra quando negli ultimi giorni della rivoluzione ci dicevano che si era dimesso, poi non si era più dimesso, poi si era ridimesso...». Il farmacista ventisettenne Ali Sabry ha trascorso il pomeriggio e la serata in piazza Tahrir per festeggiare la vittoria (presunta) del Fratello Musulmano Mohammed Morsi e contestare lo scioglimento del Parlamento. La notizia delle «condizioni critiche» del Faraone serpeggia tra la folla che comincia a riavvolgere le bandiere. Ali e l'amico Khaled, con la t-shirt con scritto «DisObay», fanno spallucce: «E comunque la salute di Mubarak non cambia il fatto che i militari non vogliono restituire il potere che si sono presi un anno e mezzo fa». Sulle bancarelle di souvenir rivoluzionari che ormai immancabili incorniciano la piazza più famosa del mondo arabo si moltiplicano le foto di quel Morsi che viene ormai considerato dai fans il nuovo presidente ma anche immagini di Nasser, di Sadat, perfino di Muhammad Ali Pascià, il padre dell'Egitto moderno. Mubarak sembra il convitato di pietra, il tiranno spodestato dal popolo l'11 febbraio 2011 che per questo passerà alla Storia. «Se pure fosse morto lo sapremo davvero solo quando al Consiglio Superiore delle Forze Armate farà comodo diffondere la notizia» commenta l'attivista Mona Gharib. La guerra della disinformazione che ha accompagnato l'ultimo anno e mezzo di cosiddetta «transizione» dalla dittatura alla democrazia si sposa con l'innata vocazione egiziana alla cospirazione producendo una nebbia in cui distinguere il vero dal falso è come giocare a nascondino. Da settimane, inoltre, i legali dell'ex presidente parlano di una salute fortemente deteriorata per ottenere il trasferimento dell'illustre assistito dal carcere all'ospedale militare di Maahdi (dove pare che sia stato portato ieri notte). La marcia di un milione di persone promossa ieri dai Fratelli Musulmani e da alcuni gruppi tra cui i Giovani della Rivoluzione e il movimento 6 aprile per sfidare l'affondo della giunta militare, apparentemente sempre meno intenzionata a cedere il potere il primo luglio, si conclude simbolicamente con il rincorrersi delle voci sulla «morte clinica» di Mubarak, come se il cerchio dovesse chiudersi qui, in una Tahrir mai così piena di gente festosa (anche se soprattutto di salafiti e Fratelli Musulmani) dai 18 giorni precedenti la fine del regime. «La verità è che la sepoltura di Mubarak resta un tabù in Egitto, basta guardare gli oltre otto milioni di elettori che hanno votato il suo ultimo premier Ahmed Shafik» osserva il ricercatore di scienze politiche Hassad Kamel. Per tutto il giorno dal quartiere generale di Shafik hanno ripetuto di avere il 51% dei consensi incuranti del fatto che Morsi dichiarasse di avere il 52%. Di certo il Paese è diviso. E la scomparsa di Mubarak, che ieri sera fonti militari davano comunque come ancora non imminente, potrebbe aumentare la tensione. Forse per questo mentre le agenzie battevano la morte del Faraone, il generale dello Scaf Mamdouh Shaheen si affrettava a smentire precisando che «il presidente è incosciente ma non clinicamente morto». Forse diffondere la notizia con piazza Tahrir ancora piena di gente in festa per i Fratelli Musulmani, gli

avversari di sempre, non sarebbe stata una buona idea o forse davvero, come insistevano in seguito i famigliari dell'ex presidente, le condizioni sono critiche ma Mubarak è ancora vivo. La storia dell'Egitto moderno è ancora tutta da scrivere.

Corsera – 20.6.12

Rio +20, «debole, poco coraggioso e inutile» - Rocco Cotroneo

RIO DE JANEIRO - Debole, poco coraggioso, inutile. Non serviva a nulla mettere in piedi una conferenza Onu di queste dimensioni per partorire un testo del genere, si rivoltano le associazioni ambientaliste alla vigilia della tre giorni ufficiale del Rio+20. Con l'arrivo degli ultimi capi di Stato - hanno disertato quasi tutti i big, mercoledì è la volta di Raul Castro e dell'iraniano Ahmadinejad - il summit sullo sviluppo sostenibile inizia con i discorsi ufficiali, le foto del cerimoniale e l'approvazione del testo finale messo a punto dai negozianti, dopo lunghe maratone notturne. GIA' FINITO - Ma al parco di Flamengo, dove sono riunite le associazioni della società civile e i grandi movimenti dal Wwf a Greenpeace, il Rio+20 è considerato già finito. In una bolla di sapone, tutti dicono. Qui le tende e i palchi per le discussioni alternative sono in piedi da una settimana. Almeno 30.000 i partecipanti, divisi tra centinaia di piccoli e grandi eventi. Negli alberghi di Rio, sempre più cari, non c'era posto per tutti, e molti si sono arrangiati a dormire in tenda o sugli spalti del Sambodromo. CUPOLA DEI POPOLI - Alla Cupola dei Popoli, così è chiamato il controsummit, la giornata di è trascorsa tra i commenti delusi sul testo ufficiale e le sirene lancinanti delle auto blu. Sulla superstrada urbana che costeggia il parco sono sfrecciate tutte le delegazioni ufficiali tra l'aeroporto e gli hotel. CI HANNO DELUSO - «I negozianti di Rio hanno deluso il mondo - dice Jim Leape, direttore generale del Wwf - Dovrebbero vergognarsi della loro incapacità di raggiungere un consenso su temi così cruciali». Per il numero uno brasiliano di Greenpeace, Marcelo Furtado, «la conferenza non sta offrendo nulla se non la promessa che da qui al 2015 si deciderà qualcosa». Siamo al punto del 1992, aggiunge Furtado, ricordando il primo grande summit sull'ambiente tenuto a Rio. Sue Lieberman, della ong High Seas Alliance, usa un'immagine più chiara: «E' come dire alla tua fidanzata che tra tre anni deciderai se vuoi sposarla...». COME 20 ANNI FA - In sostanza il testo della conferenza, che ha poche chance di essere modificato nella sostanza dai leader mondiali, riafferma gli accordi firmati 20 anni fa su clima e biodiversità, avanza appena un po' sul «sociale», ponendo subito la lotta alla miseria come priorità mondiale, e si impegna a lanciare non meglio definiti «obiettivi di sviluppo sostenibile». Si lascia alle future assemblee Onu la decisione se creare una vera e propria agenzia dell'ambiente, configurando un upgrade dell'attuale Unep (che è appena un programma). Non ci sono nuovi fondi per l'economia verde (come avevano chiesto i Paesi in via di sviluppo), né decisioni sulle divisioni di responsabilità tra i Paesi che più inquinano. Schiacciata tra la crisi finanziaria del Nord del mondo e le ambizioni di crescita del Sud, Rio+20 finisce per non decidere soprattutto che cosa significa lo sviluppo sostenibile. Chi lo deve finanziare e chi deve sostenere i costi di un mondo meno inquinato.

Gli animalisti: mangiare carne inquina la Terra - Margherita De Bac

ROMA - Al summit mondiale sull'ambiente di Rio discutono di inquinamento industriale e da trasporto. A Roma, davanti al Pantheon, un tendone protegge dal caldo un buffet a base di verdure e carboidrati per richiamare l'attenzione su quella che viene indicata come la terza responsabile dei danni al pianeta: la carne. La denuncia è corredata stavolta da un dettagliato rapporto sui costi reali del suo ciclo di produzione curato da Lav, la Lega antivivisezione. Il presidente Gianluca Felicetti l'ha consegnato al ministro Corrado Clini prima che partisse per il Brasile. Alimentazione vegetariana e rinuncia alle proteine nobili, dunque. Fare a meno di quei 56 miliardi di capi di bestiame ogni anno nel mondo (secondo la Fao) significa, sostengono gli ambientalisti, dare un importante contributo alla salute della terra dove abitiamo. Lo slogan «i vegetariani vivono più a lungo se non li mangi prima» che campeggia sotto il simpatico muso di una mucca è sottoscritto da Michela Brambilla. L'ex ministro del Turismo, presidente della Federazione delle associazioni animaliste e ambientaliste, non assaggia polpette e fettine dall'età di 12 anni, da quando ha capito che fine facevano i maialini della fattoria vicino casa: «Tutti dobbiamo impegnarci. E possiamo farlo cominciando dalle piccole cose, dalla vita quotidiana. Purtroppo è ancora troppo scarsa nel nostro Paese la consapevolezza di quante ferite creano gli allevamenti intensivi per la quantità di emissioni di gas serra nell'atmosfera e per le risorse di acqua che vengono dissipate. Se non cambiamo i nostri stili di vita e scegliamo tecnologie pulite rischiamo di dover affrontare danni irreversibili del pianeta». Il rapporto piazza al terzo posto la carne (in ordine di pericolosità bovina, pollame e suina) come fonte indiretta di CO2, ossia di anidride carbonica. Gli allevamenti sono responsabili del 12,6% di gas totali. Soprattutto di ammoniaca che contribuisce alle piogge acide e all'acidificazione degli ecosistemi. Per due etti di carne verrebbero utilizzati 25 litri d'acqua. «Una sintesi dei peggiori luoghi comuni, priva di basi scientifiche seria - replica François Tomei, direttore generale di Assocarni - . Si fa confusione tra carni bovine, avicole e suine che hanno logiche completamente diverse. Il patrimonio bovino è in diminuzione da anni. Le emissioni aumentano». Alla manifestazione del Pantheon ha partecipato come simpatizzante Marco Melosi, leader dei veterinari italiani (Anmvi): «Senza arrivare ad eccessi bisogna puntare alla riduzione dell'impatto sull'ambiente adeguando la produzione alla domanda. Eliminare dalla tavola le proteine nobili? Non esageriamo. Il nutrizionista Giorgio Calabrese cerca l'equilibrio: «Tutti criticano la carne. Se non la mangiassimo avremmo problemi metabolici derivanti dalla carenza di ferro e vitamina B12. Poca, ma buona e magra».

Europa – 20.6.12

Infiltrati nel governo - Montesquieu

A sentire il capo del governo, adesso è il cratere del baratro che si allarga e ci corre incontro, come in un film dell'orrore. O forse è solo un'illusione ottica, il baratro non si muove, e qualcuno torna a spingere in quella direzione, per attrazione magari inconscia. Qualcuno che dall'allontanamento dai guai, da un paese tolto dalle sue contraddizioni, dai suoi intrecci, non trae alcun vantaggio. Sembra fantapolitica, ma non lo è da noi e di questi tempi. È un fenomeno verosimile. Anzi, per meglio definirlo, è la sublimazione del più grande conflitto di interessi della storia delle democrazie occidentali moderne, che alla fine diventa una sfida a due, tra la salute dello stato e la sopravvivenza di interessi economici privati e spregiudicati, che possono sopravvivere se non guidando la politica, almeno condizionandola, tenendola legata. Per vent'anni, più quelli vissuti all'ombra di una politica compiacente, interessi di minoranza hanno sfruttato i successi politici altrui e propri per presentarsi sotto la veste ideologica e disinteressata della difesa della libertà e della democrazia, di uno stato cosiddetto leggero, in realtà evanescente e impotente, della imposizione fiscale sfuggibile, almeno per sé. Con il mito dello stato nemico, o alla meglio estraneo, magari mentre lo si rappresenta, svuotandolo dall'interno; e, con lo stato, rendendo impotenti i suoi presidi di sicurezza, a partire dalla magistratura, quando non riesce la via della corruzione degli uomini di stato e della corrosione dei suoi apparati. Una politica di risanamento definitivo del paese, necessaria per allontanarlo da un baratro che è minaccioso anche se non si muove e non si allarga, non può prescindere dalla liquidazione dei grumi di rendita e di monopolio economico, delle sacche di impunità antisociale, dei vantaggi a buon prezzo. L'uscita dal baratro, immagine di una crisi che soffoca e tiene legato un intero paese, può significare l'entrata nel baratro per pezzi di un'Italia anacronistica se rapportata ad una dimensione moderna. Avvoltoi volteggiano attorno alle ferite della moneta unica, pronti all'assalto finale. Sono avanguardie che tengono il campo in attesa del possibile volteggiare ufficiale e autorizzato, magari da un programma elettorale. Discorsi di questo tenore si fanno dentro la vecchia maggioranza, da parte di esponenti politici che cominciano a trovare il coraggio di rendere pubblico uno stato d'animo e un malessere fino ad oggi sussurrati. Questa è una delle zavorre che impiombano l'attività di un governo nato per avere le ali leggere, libere come nessun altro nell'esperienza repubblicana. Altre ce ne sono, di zavorre, e agiscono dall'interno e dall'esterno. Dentro, agiscono infiltrati di parti politiche, lì collocati giovandosi dell'inesperienza di un capo di governo estraneo alle cucine della politica. Sottosegretari che sfruttano le assenze dei ministri per puntellare quanto resta di vecchie leggi a convenienza personale; o che, al costo di diventare oggi delle macchiette per essere magari compensati domani, giocano a dare l'immagine di una compagine svolazzante e inaffidabile, quantomeno non coordinata. Agiscono, dentro, ministri non tutti all'altezza del compito, o forse più interessati al futuro che non all'oggi. Fuori, c'è un'azione mediatica in apparenza contrastante con gli stessi partiti di riferimento, in realtà propedeutica alle strategie degli stessi, quasi a preparare il terreno ad una campagna elettorale che metta questo governo e le sue politiche nel mirino: così da lasciare, dell'appoggio di questi mesi al governo, solo il ricordo di un proprio generoso senso di responsabilità e dello stato, che dovranno risultare col senno di poi mal riposti. Rivelatrici sono le mutate simpatie internazionali del partito sulla carta di maggioranza relativa, inopinatamente rivolte contro le politiche rigoriste dei partiti conservatori, e sfacciatamente carezzevoli verso i movimenti più antipolitici, meno europeisti. Di questo passo, rischia di fallire il governo in carica, e con esso il nostro paese. Restano giusto sei mesi, sempre più colorati delle passioni di una campagna elettorale a chi le spara più grosse, contro le istituzioni, contro la politica, contro chi governa, contro chi è veramente responsabile: e questo in un momento in cui la enorme difficoltà del governare, mai come oggi rilevabile, dovrebbe scongiurare qualsiasi voglia di novità non controllate. Restano sei mesi, che possono essere il tempo addirittura di una nuova fiducia, chiesta al parlamentari e non ad ambigui reggenti di partito, di un governo rafforzato, con un nuovo programma senza mediazioni quotidiane e sempre al ribasso. Questo può fare il governo tecnico, questo può fare il presidente del consiglio per sfuggire davvero all'incubo del baratro. In prospettiva, tra pochi mesi, tornerà la politica, con il suo rito magico: nonostante la voglia di novità sia la cifra più percepibile e giustificata dell'eredità di una classe politica, sarà uno di quei momenti in cui spetta ai cittadini mostrarsi più saggi e consapevoli dei propri tradizionali rappresentanti.